# il CANTIERE

**Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe**



**8 marzo**

**Se non posso ballare non è la mia rivoluzione**
***Emma Goldman***

POSTE ITALIANE S.p.A. - Sped. in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

**Mensile, anno 5, numero 33, marzo 2025-ISSN 3035-2029**

*il*
# CANTIERE

**Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe**

***Anno 5, numero 33, marzo 2025***

***Direttore responsabile: Mauro Faroldi***
***Registro Stampa Tribunale di Livorno***
***n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029***
***Redazione e amministrazione***
***Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno***
***ilcantiere@autistici.org***
***StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)***
***Editore Cristiano Valente***

*Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente*

## S o m m a r i o



***w w w . a l t e r n a t i v a l i b e r t a r i a . o r g***



# Per una sola *umanità*

***Alternativa libertaria/FdCA***

Questo numero 33 de “il CANTIERE” contiene contributi che rimandano alle donne e all’8 marzo, che non è *“la festa internazionale della donna”* ma una giornata di riflessione e di lotta per ribadire che in questa fase di violenta offensiva del capitale contro le classi subalterne, una fase di guerre, distruzione dell’ambiente, aggressione alle condizioni materiali di vita, profonde disuguaglianze economiche sociali e culturali degli strati sociali più deboli, sono proprio le donne a subire l’attacco più pesante.

Ciò avviene con devastante sincronia in tutti i paesi, anche laddove le donne sono state protagoniste di dure lotte per la difesa dei loro diritti rivendicando, e talvolta anche ottenendo, grandi conquiste in termini di lavoro e salario, quale premessa di una autonomia non solo economica, concretatasi con le vittorie in materia di divorzio e di diritto all’aborto, di salute pubblica e diritto allo studio.

Tutte conquiste, queste, che hanno rafforzato il movimento femminista, capace di contrastare il modello patriarcale, ponendo la donna al centro del movimento reale di emancipazione, materiale e culturale, per una società più giusta che abolisca lo sfruttamento dell’ambiente e degli esseri viventi. Un ruolo questo che viene progressivamente insidiato, dato che oggi l’emancipazione femminile costituisce uno degli obiettivi cui è diretta l’offensiva capitalista che ha con-

temporaneamente travolto l'intera opposi- zione di classe e dei movimenti sociali di resistenza.

Quella che stiamo vivendo è infatti la fase più allarmante dal secondo conflitto mondiale, densa com'è di scenari inediti che la rendono estremamente complessa e dolorosa, ma è necessario rifuggire la nostalgia acquisendo una rinnovata capacità di analisi. L'ascesa del capitale finanziario e gli ampi processi di delocalizzazione industriale che hanno reso gli USA sempre più dipendenti dalle importazioni, sono fenomeni che meritano un poco di attenzione al fine di schematizzare alcune linee emergenti, senza la pretesa di essere in questo contesto esaustivi. Gli USA hanno posto in essere dazi sulle importazioni al fine di controbilanciare il proprio deficit commerciale maturato nei confronti del resto del mondo ed i primi paesi interessati a questi provvedimenti sono stati Messico, Canada, Cina e Unione Europea, che costituiscono i principali partners commerciali degli Stati Uniti.



Tale scelta era stata già intrapresa a partire dal 2016 da Obama, replicata dal primo mandato di Trump e successivamente da Biden, per subire oggi un'ulteriore accelerazione anche se questa linea, che potremo definire protezionistica, non pare che abbia contenuto il deficit commerciale che gli USA scontano nei confronti del resto del mondo, dato che in otto anni questo è passato da 460 agli oltre 900 miliardi di dollari attuali.

In un simile contesto ha giocato un ruolo fondamentale la già accennata delocalizzazione industriale che le imprese statunitensi hanno intrapreso al fine di sfruttare i vantaggi fiscali offerti da numerosi paesi, anche dell'Unione Europea. L'Irlanda ha, per esempio, accolto buona parte dell'industria farmaceutica degli USA che proprio per questa delocalizzazione hanno scontato con Dublino un saldo negativo di oltre 86 miliardi di dollari nel solo 2024. Quindi uno degli obiettivi primari di questo secondo mandato di Trump è di avviare un processo di reindustrializzazione richiamando in patria le aziende delocalizzate e contenere l'inflazione al fine di contrastare il declino dell'economia USA, rinvigorendo così l'imperialismo di questo paese accerchiato da nuove e insidiose potenze che, come la Cina, muovono verso il controllo del mercato mondiale.

La linea aggressiva che Trump ostenta nasce da una serie intrecciata di necessità: ostacolare le relazioni tra UE, Russia e Cina così come andavano lentamente consolidandosi prima della guerra in Ucraina, scaricando sui paesi europei i costi economici, sociali e politici della guerra medesima e di un eventuale successivo riarmo. In questo contesto gli USA non intendono farsi carico delle spese NATO, vale a dire che se la Russia dovesse aggredire l'Europa questa dovrà contare solo sulle sue risorse.

Da questa scelta ne consegue che ogni paese dovrà aumentare le spese militari fino al 5% del proprio PIL: questo esigono oggi gli




USA dato che per difendere l'Europa non cacceranno più un dollaro. D'altronde l'esclusione dell'UE dalle trattative sulla pace in Ucraina si basa proprio sulla sua evidente divisione interna, limite questo che offre a Trump la possibilità di trattare a proprio piacimento con i rispettivi paesi, dividendoli ulteriormente anche su questioni cruciali come l'immigrazione e realizzando incursioni inedite sui suoi assetti politici e istituzionali, come fatto con le dichiarazioni di Elon Musk e del vicepresidente Vance.

Ciò apre ad altre considerazioni, sia pure schematiche. Gli USA detengono un debito pubblico pari a 36.000 miliardi di dollari, vale a dire il 120% del PIL, a fronte dell'80% detenuto dall'UE, che pur salendo al 90% per l'area Euro si presenta comunque notevolmente più basso di quello americano. Questi 36.000 miliardi di debito sono costituiti da 28.000 miliardi di titoli e di *treasuries*, vale a dire l'insieme di titoli di stato che il governo degli Stati Uniti emette al fine di rifinanziare il proprio debito pubblico che, in generale, sono considerati molto sicuri; nel 2025 andranno a scadenza circa 5.000 miliardi, da rifinanziare, con un impatto enorme sul PIL mondiale che ammonta a oltre 105.000 miliardi di dollari. Gli USA per finanziare il proprio debito devono quindi convincere gli investitori, e da qui l'aggressività dell'amministrazione Trump che sta ridimensionando il proprio ruolo di *"gendarme del mondo"* per dirigere le risorse non più in Europa ma nell'area del Pacifico, al fine di contrastare efficacemente l'imperialismo cinese. L' Unione europea risulta quindi assai indebolita con una forza militare che, privata dell'aiuto americano, dovrà essere rifinanziata con tagli verticali al welfare che andranno a incidere sulle condizioni di vita dei ceti medio bassi.

D'altronde la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen non fa alcun mistero di quelle che sono le priorità di questa Europa, proponendo di esentare le spese militari dai vincoli del Patto di Stabilità.

L'imperialismo europeo se vuole sopravvivere dovrà sedimentare quell'unità che finora ha disatteso, e dovrà farlo di fretta, in una situazione più difficile che in passato per l'evoluzione della crisi economica, con una guerra sanguinosa ai propri confini, con un'estrema destra in netta ascesa e con dei livelli di unità interna non all'altezza delle necessità, come il recente vertice di Parigi tra le cancellerie europee ha dimostrato non avendo neppure espresso un documento unitario per l'emergere delle divergenze sulla qualità e quantità dell'aiuto a Kiev.

Come abbiamo più volte dichiarato – ma non solo noi ovviamente - la fase si apre a scenari inediti e allarmanti anche in considerazione della rilevante partita che si gioca attorno all'Intelligenza Artificiale, meglio nota come AI, che costituisce un ulteriore motivo di scontro tra USA e Cina, con l'Europa che ostenta anche da questo punto di vista una linea debole e incerta.

Ed è in questo complicato contesto che l'Italia, secondo i dati ISTAT, ha registrato nel

2024 una diminuzione della produzione industriale del 3,5%, e tale dinamica è risultata negativa per tutti i mesi dell'anno; anzi, a dicembre si è registrata la riduzione del 7,1% rispetto allo stesso mese del 2023. Per il 2025 Nomisma, accreditata società di ricerche economiche, calcola una crescita media delle bollette delle famiglie pari al 10% rispetto all'anno precedente, con una evidente ricaduta sui ceti sociali medio bassi. Una tendenza economica, quindi, che colloca l'Italia in una posizione ancora più debole di altri paesi europei.

In Italia e nel mondo non si registrano quei necessari processi di unità sociale delle classi subalterne per contrastare tutte queste tendenze, mentre le guerre continuano in Ucraina come in Palestina, in Siria e in Libano, e in tanti altri paesi. Piccole e grandi potenze si scontrano ovunque per il controllo dei mercati anche periferici causando morte, distruzione e ondate di migrazione che scaricano sulle nostre coste decine di migliaia di esseri umani disperati, che fuggono dagli orrori delle guerre e da condizioni invivibili in cerca di una vita migliore e che vengono respinti senza nessuna pietà dalle potenze imperialiste che hanno causato e causano impunemente quei sanguinosi conflitti.

Il capitalismo è ormai entrato in una fase distruttiva in quanto non è più possibile difendere altrimenti la sua necessità di estrazione dei profitti e della loro accumulazione.

*"Solo l'unità internazionale del proletariato potrà contrastare la barbarie superando il capitalismo per affermare gli interessi universali dell'umanità e dell'ambiente che la circonda".*

Ma se questa è la prospettiva, di cui siamo consapevoli, la nostra azione si dirige oltre l'enunciato al fine di portare il nostro apporto per una società comunista anarchica. Per procedere in questa direzione è essenziale preparare le militanti e i militanti capaci di portare un fattivo contributo di unità e di organizzazione nelle concrete realtà dello scontro sociale.



# Legge 194:
## l'attacco ideologico della destra

*Stefania Baschieri*

L'idea di Fratelli d'Italia e della presidente Meloni sulla legge 194 è sempre stata chiara. "Piena applicazione della legge sull'interruzione di gravidanza" e la Meloni ha più volte ribadito "non intendo abolire la legge 194 e voglio applicarla nel suo complesso".




Effettivamente è stata di parola perché non occorre toccare la legge per negare il diritto all'aborto in quanto basta costruire intorno a questa condizioni sempre più stringenti che rendono il ricorso all'interruzione di gravidanza sempre più difficile se non addirittura impossibile.

La legge 194 è stata approvata nel 1978 e ha effettivamente rappresentato una conquista per le donne italiane. E' stata una conquista frutto di un lungo lavoro di collettivi e reti femministe, ma anche di un compromesso che era necessario con i movimenti cattolici e con la politica di quel tempo. Il risultato è stata una legge che aveva al suo interno elementi contraddittori e pericolosi che nel tempo hanno dimostrato la facilità con cui i movimenti antiabortisti sono stati capaci di attaccarla e renderla di difficile attuazione.

Primo fra tutti la presenza dell'obiezione di coscienza che se poteva avere un senso in quegli anni perché garantiva a personale medico che si trovava a lavorare nelle strutture pubbliche ma era antiabortista per motivi etici e/o religiosi, di essere esentato da quella pratica, oggi dovrebbe essere abolita in quanto chi sceglie di laurearsi in ginecologia e decide di lavorare all'interno del servizio pubblico, lo fa sapendo che dovrà affrontare anche la pratica dell'interruzione di gravidanza visto che la legge è in vigore da oltre 46 anni.

Ma c'è un'altra ragione che rende questa legge problematica ed è la visione stessa che ha dell'aborto che viene visto non come un diritto ma una concessione, nella legge infatti manca completamente la componente di autodeterminazione che fa dire ad una donna che sceglie l'aborto perché non vuole diventare madre al di là dei motivi psicologici, sociali, economici che sono quelli richiesti dalla legge e che, purtroppo, sono stati il cavallo di troia attraverso il quale si è consentito l'ingresso nei consultori delle reti antiabortiste e dei movimenti pro-vita.

Sicuramente l'obiettivo di questa destra sarebbe quello di cancellare tout-court la 194 per propria vocazione ideologica e di rapporti con forze dichiaratamente antiabortiste, italiane e non (basti pensare alla vicinanza politica della presidente Meloni con Orban, con Vox, con Tramp tutti dichiaratamente contro il diritto di aborto e l'autodeterminazione delle donne) tuttavia è anche vero che deve fare i conti con una forte reazione negativa dell'elettorato, anche all'interno di quello di destra. Infatti da un sondaggio IPSOE del 2024 risulta che il 73% della popolazione sostiene la legalità dell'aborto. Per questo lo scontro frontale è sconsigliato e sostituito da manovre di avvicinamento all'obiettivo articolate e a tenaglia.

Sicuramente è fonte di ispirazione in questa strategia quanto già operato dal governo ungherese dell'amico Orban che ha inserito nella costituzione il principio per cui "la vita del feto è tutelata dal momento del suo concepimento", ma poiché la conseguenza logica dell'articolo dovrebbe essere la proibizione dell'aborto, che provocherebbe una forte opposizione nell'elettorato soprattutto quello femminile, si afferma che il governo non ha in programma il cambiamento della legge perché non è questa a dover essere cambiata ma la mentalità e l'educazione che, guarda caso, si sostanzia essenzialmente in "educazione alla vita familiare" veicolando un'idea di donna che trova realizzazione solo all'interno della famiglia.

Guarda caso la stessa strategia viene messa in atto da questo governo quando appunto sostiene di non voler toccare la 194 ma contemporaneamente esponenti di

area governativa hanno proposto misure assai più restrittive che vanno dal concedere pieni diritti giuridici all'embrione fin dal momento del concepimento, all'obbligo di ascolto del battito fetale, fino all'inserimento delle associazioni "prolife" nei consultori. Proposta, questa, che è diventata legge grazie ad un emendamento al decreto del PNRR approvato il 23 aprile scorso.

E tutto ciò mentre la Francia inserisce il diritto di aborto in costituzione e l'Unione europea vota per includere questo diritto nella propria Carta costituzionale.

Ovviamente misure come l'ascolto del battito fetale e l'inserimento delle associazioni antiabortiste nei consultori vengono presentate come necessarie a garantire una reale scelta consapevole (perché è evidente che la donna non è in grado di decidere da sola, ma ha bisogno della tutela di organismi e associazioni varie che le aprano gli occhi !!!); in realtà questi interventi andranno solo ad influire sull'autonomia decisionale delle donne, tentando di colpevolizzare coloro che decidono di avvalersi del proprio diritto di abortire.

Ben più vincolante e stringente sarebbe invece la proposta di garantire diritti legali fin dal momento del concepimento. Infatti in questo modo si andrebbe a rendere l'aborto illegale di fatto perché equiparato all'omicidio, con conseguenze inevitabili sul diritto all'autodeterminazione della donna rispetto alla scelta di abortire.

Ancora una volta quello che viene completamente ignorato è il corpo della donna e il diritto a scegliere se e quando diventare madre e si dimentica, o forse si ignora, che soltanto quando si viene a creare quella intima relazione madre-figlio data dall'accettazione della gravidanza, l'embrione si trasforma in un progetto di vita concreta.

Ed è per questo che l'ultima parola sulla scelta o meno dell'aborto non può che essere della donna e solo della donna.

Ma l'accanimento dei vari movimenti antiabortisti trova anche strade più sofisticate per costruire il consenso attorno alle loro proposte e una di queste consiste nell'operare una sorta di entrismo concettuale nel femminismo e nelle sue parole d'ordine. Ne adottano il linguaggio e le preoccupazioni, li rielaborano e poi ne rovesciano il significato. Già l'appellativo di "pro-vita" per una pratica che cancella le scelte di vita delle donne è un paradosso, ma si presentano anche come difensori della salute della donna a cui l'aborto imporrebbe una "violenza brutale" e quindi "fortemente lesivo " per la salute delle donne, dimenticando i costi fisici, psichici e soprattutto le morti causate dagli aborti clandestini.

Di aborto si moriva e la legge sulla interruzione di gravidanza fu giustificata anche attraverso l'urgenza di porre fine alla piaga degli aborti clandestini cui le donne, in particolare le più svantaggiate, si sottoponevano.




Ma oggi per le forze di destra e il governo quello che conta è la battaglia ideologica contro la libera scelta delle donne e ogni metodo che possa limitarne l'autonomia è lecito.

Come per esempio la "stanza dell'ascolto" inaugurata lo scorso 30 maggio all'interno dell'ospedale Sant'Anna di Torino. Un luogo dove i cosiddetti "movimenti per la vita" avranno la possibilità di intercettare le donne che vogliono interrompere la loro gravidanza e convincerle a non abortire con offerte di corredini nascita, pannolini, culle, fino ad aiuti economici. Le due leve su quali puntare sono chiare: da una parte la carità, dall'altra il senso di colpa, sfruttando vergognosamente quello che è uno dei momenti più delicati della vita di una donna.

Di fronte a questi fatti che sono un vero e proprio attacco, se non alla legge 194, sicuramente al diritto di ogni donna di decidere sul proprio corpo e quindi alla sua libertà di scelta, è necessario mantenere l'attenzione alta, rimettere al centro la dignità della donna, rilanciare una battaglia perché il diritto di aborto sia realmente garantito, respingendo ogni tentativo di limitarne l'accessibilità per tutte, attraverso forme di mobilitazione delle donne. Senza dimenticare di prestare particolare attenzione alle fasce più vulnerabili come le persone migranti, per le quali la situazione è ancora più difficile perché le informazioni online non sono mai tradotte e nei presidi sanitari non ci sono mediatori e mediatrici, o come tutte quelle donne che trovandosi in condizioni economiche e sociali più disagiate sono più esposte a quello che non si può che definire un vero e proprio attacco neo oscurantista contro le donne e il loro diritto all'autodeterminazione.

Le donne sono le uniche a poter scegliere cosa fare del proprio corpo e non dobbiamo smettere di vigilare perché tale diritto sia rispettato.

# La *violenza* contro le donne

**Paola Perullo**

Nella nostra epoca, assistiamo a una sempre maggiore manifestazione di disumanità, con il rischio di arrivare ad una assuefazione, per cui ci sentiamo impotenti davanti a immagini di una violenza inaccettabile, fatta da uomini su altri uomini. Mi riferisco alle recenti visualizzazioni delle torture inflitte agli immigrati nei campi di detenzione, con la scusa di colpire gli irregolari.
Ma anche alle raccapriccianti immagini di guerra, dove si vedono bambini e bambine abbandonati all'orrore, alla fame e al freddo. Poi ci sono le tante, troppe donne, che vivono situazioni apparentemente normali, ma che




muoiono per mano di mariti, compagni o ex.
Se c'è chi si è abituato alla violenza, tanto da non riconoscerla quando sarebbe ancora in tempo, sono proprio le donne. Molto spesso, per un'alleanza inconscia che si stabilisce tra vittima e carnefice, la donna non riconosce la violenza, crede di non essere nel giusto.
Soprattutto se la violenza è subdola, psicologica e non è ancora arrivata all'esternazione fisica. Allora si fa confusione, ci si vergogna. Arrivare ad avere il coraggio di ammettere che si sta subendo violenza e chiedere aiuto, non è per niente facilitato da tutta una cultura e da idee che sono alla base della violenza contro le donne.
Questo non attenua la responsabilità del singolo che colpisce in qualsiasi modo una donna nel singolo rapporto. Si potrebbe sostenere che certe idee culturali generano distorsioni anche psichiche, incoraggiando la violenza, dopo avere contribuito alla perdita di umanità nel rapporto con la donna in particolare. Diversi studiosi sostengono che il terreno fertile per le relazioni violente sia nell'ideologia dell'amore romantico, nel rapporto in cui la violenza di lui sarebbe espressione del suo attaccamento alla compagna e l'accettazione della violenza da parte di lei sarebbe espressione della sua devozione all'uomo.
Questa visione della relazione uomo-donna, come amore struggente e inevitabilmente accompagnato dal dolore, è in realtà ancora radicata nella nostra società e se ne ritrovano tracce nella cultura popolare e perfino nelle fiabe (Es. La bella e la bestia).
Dalla filosofia di Empedocle alla psicoanalisi freudiana, l'accostamento tra Eros, il dio dell'amore o principio di vita e Thanatos, che personifica l'odio e la morte, è una di quelle eredità culturali che sostanzialmente giustificano la compresenza di Amore e Morte come un fatto connaturato alla vita umana e che caratterizza le relazioni amorose.
Così la violenza verrebbe spiegata come l'emergenza di un “istinto animale” dell'essere umano e gli uomini violenti vengono spesso definiti mostri, orchi, creature non umane. In realtà negli esseri umani non esiste un istinto animale, geneticamente dato, che determina il comportamento, ma esiste una realtà psichica che può essere malata per le relazioni avute. Peraltro gli animali non sono cattivi, rispondono solo all'istinto di sopravvivenza. Anche dal mondo dell'informazione spesso non arriva la chiarezza che aiuterebbe a capire meglio. Da una parte in articoli, saggi o racconti l'uomo violento viene dipinto mostro, come se appunto la violenza nelle relazioni interumane si verificasse non per una realtà di disumanità, cioè assenza di umanità e quindi anaffettività, ma per l'emergenza improvvisa di un mostruoso, qualcosa di sovrannaturale nascosto dentro l'uomo e fuori controllo. Oppure ci sono narrazioni in cui la violenza viene completamente sminuita, normalizzata e deliberatamente confusa con l'amore che se non corrisposto, la giustificherebbe. In entrambi i casi si nega che la violenza è malattia della realtà umana, è una dimensione patologica dell'uomo. Ma perchè si fa ancora tanta fatica a parlare di malattia del singolo e della relazione, come se la lettura più profonda psicopatologica del fe-

nomeno servisse a giustificare e a deresponsabilizzare il violento e anzi aumentasse il senso di colpa delle donne che non si sarebbero prese cura di un malato?
Perchè sotto c'è una visione della malattia mentale completamente alterata, che deriva in parte dalla psichiatria accademica, organicista, per cui se una persona si ammala nella mente è come se venisse colpita da un morbo del quale non ha alcuna responsabilità. Invece, considerando la malattia della mente come una malattia della relazione interumana, come qualcosa che cambia a seconda delle relazioni che si vivono, si ridà al singolo la responsabilità della propria vita e delle proprie scelte e anche la speranza di poter cambiare quello che non va. Questo potrebbe essere fatto come una vera e propria prevenzione di cura delle relazioni a partire dalla scuola, che potrebbe fare la differenza rispetto alla cultura dominante. Il femminismo afferma che il violento “non è malato, ma figlio sano del patriarcato”. Invece dire che il patriarcato è un sistema di valori che genera malati è un'altra cosa. La strada per la liberazione delle donne deve essere quella di ricercare una relazione paritaria e armonica con l'uomo, dato che la disparità non è di natura biologica, ma frutto di una relazione sbagliata tra i sessi.

Finirei con una citazione dello psichiatra Massimo Fagioli che con la scoperta della “Teoria della nascita umana” ha fatto della relazione uomo-donna il cardine fondamentale dell'evoluzione e dell'esistenza umana, liberandola dai dogmi della ragione e della religione e ridando un'identità, sia personale che sessuale, agli esseri umani.
...”Forse l'uomo nuovo che ammira, rispetta, accetta la donna creativa senza diventare religioso, deve derivare dalla donna stessa. E' la donna che mette al mondo, tra virgolette ovviamente e non in senso biologico, un uomo nuovo che riesce ad accettare questa possibilità della donna di essere creativa. Se questo riuscissimo prima a pensarlo, ovviamente e poi a farlo, allora forse riusciremmo anche a trovare la soluzione di certi disturbi, perchè il primo rapporto umano è il rapporto tra bambino e donna. Per almeno un anno o due è lì. E se lì c'è la donna malata, la donna senza identità, il bambino si ammala, il bambino viene fuori male.
Ma se la donna riesce a realizzare la sua identità, e se l'uomo rispetta e aiuta la sua identità, probabilmente la nascita degli esseri umani e il primo anno di vita può sviluppare un uomo diverso da quello esistente da migliaia di anni”

# La donna nuova

***Federica Montseny***



*Federica Montseny (1905-1994), scrittrice, dirigente della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e della Federación Anarquista Ibérica (FAI), dedicò la sua vita alla lotta per i diritti e l'emancipazione delle donne. Nel 1936, in piena guerra civile, il suo impegno la portò ad assumere la responsabilità del Ministero della Salute e dell'Assistenza Sociale nel governo di unità antifascista guidato dal socialista Largo Caballero, prima donna ministro nella storia. Una posizione difficile e controversa, per una militante anarchica, dalla quale, pur ostacolata dagli stalinisti e dai partiti borghesi, promosse la realizzazione di consultori e case di accoglienza per minori, nuove norme per la tutela delle persone disabili e sulla prostituzione e il primo progetto di legge sull'aborto.*
*Proponiamo qui un suo articolo comparso dieci anni prima, nel 1926, su «La Revista Blanca», periodico libertario dalle cui colonne sostenne la sua battaglia per la liberazione femminile dalla schiavitù del capitalismo e del patriarcato.*

La donna, per usare un termine collettivo, passa attraverso due periodi di transizione storica.
Uno è quello dell'essere umano, l'altro quello proprio della donna. Vale a dire, all'interno della specie e del sesso a cui appartiene. Come essere umano, soffre l'inquietudine e il dubbio di un mondo senza bussola, che ha perso la strada o l'ha solo iniziata con esitazione. Come donna, esce dalla schiavitù morale e religiosa e dà inizio a una nuova era: quella della parità di diritti e di libertà per entrambi i sessi, per la vita nel suo complesso. […]
Sarà necessario che noi, consapevoli dei nostri diritti e dei nostri doveri, donne felici e orgogliose del nostro sesso, facciamo risuonare la voce della serenità e dell'equilibrio […].
Dobbiamo avere un concetto più alto e più elevato di noi stesse e dobbiamo avere un'aspirazione più alta di quella di emulare e imitare l'altro sesso. Non dobbiamo accontentarci di tutti i diritti che hanno gli uomini. Dobbiamo aspirare, con volontà indomita, a tutti i diritti che dovrebbero avere. Aspirarvi collettivamente, lottare per una libertà e un diritto generale: questo è il lavoro fruttuoso, il lavoro che si compirà quando il cammino sarà seguito con passo sicuro. […]
Dobbiamo aspirare alla libertà assoluta, all'uguaglianza assoluta, al diritto assoluto. Dobbiamo aspirarvi come donne e come esseri umani. […]
Allora con gli elementi migliori della materia prima che è la donna dei nostri giorni sarà forgiato il tipo ideale della donna del futuro.
Una donna-donna, non una donna-uomo, non una donna-femmina.
Una donna-donna, non una creatura senza personalità né sesso.
Una donna orgogliosa e sicura di sé, pienamente consapevole che in lei risiedono i destini e il futuro della specie umana.
Una donna che sia creatrice di uomini e non una loro imitatrice; una donna che sappia rappresentare il suo sesso e tutta la specie umana; che possieda una sua forte individualità, una grande forza morale, figlia della consapevolezza certa e serena che ha di se stessa e della fiducia che la sua capacità, la sua serenità, la sua dignità sanno ispirare a livello individuale e collettivo.
Una donna che nel suo equilibrio, nella sua salute, madre di bellezza morale e fisica, nella sua intelligenza, nella sua volontà, nella sua vita, possiede tutto l'equilibrio, tutta la salute e la bellezza, tutta l'intelligenza, tutta la volontà, tutta la vita della specie umana.
Una donna che vive la sua vita di donna, di amante e di madre con piena sicurezza e con piena consapevolezza; che sa essere se stessa sempre, con un'impronta inconfondibile, con una vita individuale vigorosa e libera, piena di energie morali, di armonia fisica.
In lei, in questa donna nuova, ancora sconosciuta o solo abbozzata, sta il futuro.

Tratto da Federica Montseny, *La mujer nueva*, «La Revista Blanca», n. 72, 15 Mayo 1926.



# *Il femminismo non ci salva da tutto, nemmeno negli spazi liberati*

*Olga Blázquez Sánchez (*)*

**Innanzitutto scrivo questo testo con grande entusiasmo, ma anche con grande cura. Non vorrei in alcun modo che queste righe venissero intese come un esercizio accademico, ma piuttosto come un tentativo di porre domande, condividere dubbi e riflettere insieme. Anche ciò che sembro affermare in modo categorico non deve essere inteso dogmaticamente. Per usare un'espressione di Antonin Artaud, ardo di domande. Inoltre, prima di iniziare, vorrei ringraziare la mia amica Marina Acero per la sua lettura attenta e critica di questo articolo e per le conversazioni che questo argomento ha suscitato.**

**Allora veniamo al dunque.**



## *Le aree problematiche dei femminismi*

Quando si parla di alcuni dei problemi posti dal femminismo - in generale, anche se so che è più corretto parlare di femminismi al plurale - di solito si allude a tre questioni particolarmente evidenti: da un lato, c'è la trappola epistemologica di guardare il mondo attraverso quelli che vengono chiamati occhiali viola; cioè, attraverso una prospettiva di genere - o di *sessogenere*, tutto unito. L'insidia epistemologica è che se si guarda il mondo intero attraverso un filtro viola, si finisce per vedere il genere sessuale ovunque. E se le questioni di sessogenere siano trasversali, non sono l'unica ragione che spiega molte realtà - oltre al fatto che costringere lo sguardo a vedere il sessogenere ovunque e in ogni momento mette a rischio il riconoscimento di società e comunità che non sono specificamente articolate secondo un concetto come quello di sessogenere. La metafora degli occhiali con il filtro viola non sembra essere la migliore, perché sminuisce la nostra sensibilità anziché esaltarla. Dall'altro lato, c'è la questione del colonialismo, del razzismo e del classismo esercitati da un femminismo bianco, occidentale e borghese che funge da norma per il femminismo. Infine, c'è il grande scisma tra il femminismo radicale da un lato e il transfemminismo e il femminismo queer dall'altro. Questo scisma si manifesta anche nel conflitto su altre questioni, come la prostituzione, la pornografia o il modo in cui viene inteso il consenso.

È' da quest'ultimo problema a cui ho accennato che deriva un pericolo molto specifico: quello del propagarsi di una cultura punitiva giustificata da alcuni postulati femministi - non solo allineati con una specifica corrente di pensiero.

## *La cultura del femminismo punitivo: contro lo slogan "la paura cambierà prospettiva"*

Attualmente il consenso viene inteso in due modi principali. Quello del "no è no" e quello del "solo il sì è sì". Clara Serra, nel suo libro *El sentido de consentir* (Il senso del consenso), fa un esercizio di sintesi per evidenziare le conseguenze di queste due posizioni. Il paradigma "il no è no" concepisce la relazione sessuale come uno spazio di incontro tra persone in condizioni di vulnerabilità reciproca, in cui il no deve essere possibile e vincolante, e deve trasformare completamente ciò che sta accadendo - nel caso in cui il no non possa essere detto (a causa di una situazione di intimidazione) o nel caso in cui, una volta detto, non venga rispettato, saremmo di fronte a un caso di violenza sessuale.

Al contrario, il paradigma "solo il sì è sì" definisce la relazione sessuale come un luogo di costante pericolo inevitabilmente attraversato da logiche di dominio e, quindi, solo un sì esplicito e liberamente espresso dalla parte dominata - cioè la donna - impedisce che l'incontro sia una violazione da parte della parte dominante - cioè l'uomo. Poiché questo paradigma concepisce l'ambito sessuale come un campo di battaglia, invoca l'intervento della legge per salvare le donne dal sistema, negando loro ogni autonoma capacità d'azione e qualsiasi autoresponsabilizzazione.

Questo approccio del "solo il sì è sì", spiega Serra, implica diverse cose: in primo luogo, l'obbligo per la donna di conoscere il proprio desiderio e i propri limiti prima di qualsiasi incontro - è necessario, inoltre, che il desiderio coincida sempre con la *volontà* se si vuole praticare il più puro e vero dei consensi, che è, come si dice, il *consenso entusiasta*; in secondo luogo, che la donna esprima il proprio desiderio in modo obbligatorio e appropriato durante i rapporti sessuali seguendo i dettami di una morale contrattualistica; in terzo luogo, che l'*uomo* e la *donna* siano intesi come posizioni fisse in una gerarchia di potere che annulla ogni libertà del soggetto dominato - vale a dire la donna; e, in quarto luogo, che si sceglie di ignorare deliberatamente le caratteristiche circostanziali in cui avvengono gli incontri

sessuali concreti, cioè il contesto - poiché si comprende che ogni contesto in cui avviene un rapporto sessuale è già viziato dalla violenza: non esistono incontri concreti, ma solo riproduzioni seriali dello stesso incontro sessuale generale: lo stupro.
Il femminismo del "solo il sì è sì", paradossalmente, difende il consenso in chiave contrattualistica come un esercizio razionale, chiaro e giusto che deve servire a risolvere l'incontro sessuale, ma, allo stesso tempo, concepisce il mondo come quello spazio devastato da relazioni di dominio in cui non è possibile alcuna libertà - né la libertà di dire no, né la libertà di dire sì.
Ma il desiderio, dice Clara Serra, e con lei altre autrici come Katherine Angel - in *El buen sexo mañana*- o Lucía González Mendiondo - in *El género y los sexos*-, non è sempre conosciuto né coincide sempre con la volontà. Ci sono desideri e limiti che si scoprono durante gli incontri con altre persone: il desiderio non è sempre chiaro in anticipo. D'altra parte, non sempre le relazioni sessuali vanno *bene*, senza che questo significhi necessariamente che ci sia violenza o mancanza di consenso. Non sempre facciamo quello che desideriamo, né desideriamo sempre quello che facciamo.
Non sempre intendiamo fare quello che desideriamo, né sempre desideriamo fare quello che vogliamo. Il fatto che ci sia una corrispondenza tra il desiderio e il consenso - cioè tra il desiderio e la volontà - può essere una situazione a cui ambiamo, ma questa corrispondenza non può diventare un obbligo morale o legale.
Il grande problema del modello "solo il sì è sì", oltre a quelli già citati, è che tende a intendere ogni disagio, tristezza, danno, dolore o incoerenza tra desiderio e volontà avvertiti, percepiti e verificatisi in una relazione sessuale come violenza - che è, a sua volta, il risultato della materializzazione della gerarchia del potere - e come reato, e si appella alla legge affinché intervenga per trasformare la società attraverso la punizione. L'applicazione ferrea della legge, la vendetta femminista, di fatto ribalta la paura. Ma è questo che ci aspettavamo? Passare da vittime a carnefici con la scusa del bisogno di "sicurezza"? La richiesta di "sicurezza" non è forse un argomento usato in troppe sporche campagne nella storia recente? È la giustizia istituzionale che ci salverà?

## *Forme di punitivismo degli spazi liberati*

Il punitivismo è praticato a suon di legge e cella. Ma questo non significa che non possa scegliere altre forme di espressione. Nei cosiddetti spazi liberati, esistono altri metodi di punizione: i più noti sono il *comunicato* e il *veto*. A volte si sostiene che sia il comunicato che il veto siano i meccanismi che, all'interno degli spazi liberati, sono stati ideati per produrre una forma di giustizia autogestita che permetta di risolvere i conflitti in modo non punitivista, senza coinvolgere lo Stato, senza chiamare la polizia e senza ricorrere alla legge.
Ma la verità è che sia il comunicato che il veto impongono una sanzione sociale - ed è lo spazio sociale il luogo in cui si gioca la libertà.
Nel caso dell'aggressione sessuale, il comunicato è il documento attraverso il quale si segnala apertamente una persona - etichettata come *aggressore* - e i suoi atti riprovevoli vengono descritti al resto della comunità autogestita - o a una parte di essa - a cui l'aggressore – e spesso la sua vittima - appartiene. Il veto, invece, è uno strumento che talvolta accompagna il comunicato e che servirebbe come condanna derivata dagli atti commessi e descritti nel comunicato - che, a sua volta, diventerebbe una sorta di sentenza. Il veto limita il movimento dell'aggressore in determinati spazi - ad esempio i centri sociali autogestiti - e con un raggio d'azione più o meno ampio, e quindi limita la sua partecipazione alla comunità o la elimina direttamente.
Più di qualche voce negli stessi spazi liberati ha espresso la propria reticenza sul presunto carattere liberatorio ed emancipatore di questi meccanismi autogestiti per impartire giustizia, liberandoli da ogni punitivismo. Tuttavia, è anche vero che in più di qualche occasione si arriva all'impotenza del "cos'altro potremmo fare" in questo caso? Quando chiamare la polizia o affidarsi al sistema di giustizia penale non è un'opzione - sia per convinzione politica che per vulnerabilità - e quando gli sforzi trasformativi o riparativi sembrano esauriti, cosa fare? Credo che pensare alla giustizia in un modo non punitivista implichi anche liberarsi dell'idea di giustizia come strumento di risoluzione. Ci sono conflitti che non vengono mai risolti. Cosa fare allora, ricorrere all'eterna mediazione?
La scena dell'eterna mediazione sembra estenuante in anticipo. Ma solo perché pensiamo che noi mediamo costantemente durante tutta la nostra vita. Che cos'è la mediazione se non decidere come relazionarsi con il mondo particolare che abitiamo in ogni momento? Che cos'è la mediazione se non essere sensibili al contesto di cui facciamo parte per prendere decisioni su di esso? Forse dovremmo abbandonare l'idea della mediazione come un compito che può essere delimitato nel tempo, come un intervento temporaneo che ha queste o quelle caratteristiche formali. La mediazione ha a che fare con la percezione del mondo che cambia. Un conflitto irrisolto può evolvere lungo la sua traiettoria, acquisendo sfumature, consistenze e intensità diverse, e anche il modo in cui sperimentiamo e accompagniamo questo conflitto come collettività varierà. La risoluzione di un conflitto non è la sua fine e la sua totale dissoluzione, ma il suo sviluppo. Mediare, quindi, significa ascoltare ciò di cui la relazione tra aggressore e vittima ha bisogno in ogni momento, per non perpetuare il danno o rendere impossibile la trasformazione. Vale a dire, non ri-vittimizzare la vittima né vittimizzare l'aggressore attraverso la punizione, e non promuovere l'identificazione inamovibile dell'uno e dell'altro come *vittima* e *aggressore*.
Infine, per concludere, vorrei chiedere ancora una volta se il comunicato e il veto sono così lontani dal punitivismo. Non è piuttosto il punitivismo stesso, ma esercitato con altri mezzi? Come vedete, non so rispondere chiaramente a queste domande. Così come non so come si possa sviluppare una giustizia effettivamente antipu -

nitivista, che esorcizzi la pena dalle sue viscere in modo assoluto. Forse l'antipunitivismo è uno sforzo costante e quotidiano per liberarsi del punitivismo, non un risultato autocompiaciuto.

## *Forme di femminismo punitivo negli spazi liberati*

Sapendo che il punitivismo, in qualche modo, si installa anche negli spazi liberati, vale la pena chiedersi quale sia la sua portata e quale sia il rapporto tra questi meccanismi di punizione e l'uso che il femminismo ne sta facendo in questi spazi.
Per cominciare, bisogna riconoscere che la cultura del femminismo punitivo è presente quotidianamente anche negli spazi liberati. Lo dimostra il fatto che gli eventi non misti sono ovviamente concepiti come spazi *sicuri*. È frequente, cioè, che nei manifesti che informano della celebrazione di un evento non misto, ad esempio, si aggiunga la promessa che questo spazio non misto sarà, per definizione, uno spazio sicuro, come se la non presenza di uomini fosse una garanzia assoluta dell'inesistenza della violenza - e come se *dire* che lo spazio è sicuro lo rendesse magicamente sicuro. Questo modo di concepire la questione non è lontano da quello del femminismo del dominio descritto nella seconda sezione di questo testo: quello che concepisce il mondo come attraversato da un sistema e da dinamiche di potere che obbligano coloro che occupano posizioni dominanti - che sono sempre uomini, indipendentemente dalle loro situazioni particolari - a esercitare violenza contro coloro che sono dominati - che sono sempre donne, indipendentemente dalle loro situazioni particolari. Le posizioni di potere sono essenzializzate - la *donna* è definita come il soggetto che occupa la posizione di dominata e l'*uomo* quello di dominatore - e le relazioni interpersonali sono ridotte a un gioco di potere il cui esito è completamente falsato fin dall'inizio. Di fronte a questo ordine delle cose, la tentazione di ricorrere al meccanismo della punizione è forte, perché diventa necessario avere un modo per trattare con l'altro in uno spazio che si pensa *di per sé* violento e in cui le donne e le identità dissidenti sono sempre vittimizzate - compresa l'autovittimizzazione.
L'idea che gli spazi senza uomini siano necessariamente spazi sicuri comporta almeno tre problemi: rende più difficile l'identificazione delle violenze perpetrate in questo tipo di spazi - poiché sono praticamente inconcepibili; favorisce l'infantilizzazione delle donne e delle persone con identità dissidenti, che, essendo costantemente soggettivizzate come vittime, vengono private della capacità di assumersi la responsabilità per le violenze che perpetrano - va ricordato che una persona che è vittima di qualcosa può anche essere carnefice in altro contesto -, e impedisce il riconoscimento della violenza che le donne e le persone con identità dissidenti possono perpetrare contro gli uomini - perché si ritiene che il sistema di dominio sia così poco plastico da consentire, da un lato, la circolazione della violenza dall'alto verso il basso, cioè dai maschi dominatori alle donne dominate, e, dall'altro, che uomini e donne occupino sempre la stessa posizione all'origine del potere, indipendentemente dalle circostanze specifiche.

## *Il potere non implica necessariamente l'esercizio della violenza: a favore del motto "non tutti gli uomini"*

Judith Butler, in un'intervista concessa alla rivista *Vacarme* nel 2003 - intitolata "Une éthique de la sexualité" - parla della libertà come di qualcosa che non è *libero* - sia pure in modo ridondante – da legami o limitazioni. Concepire che sia possibile uno spazio interamente libero dalla sua parte sistemica e strutturale, in questo caso patriarcale - cioè *sicuro* al cento per cento - è altrettanto ingenuo che ritenere possibile uno spazio sociale vincolato e ben vincolato dall'inizio alla fine, in cui non è possibile prendere alcuna decisione. In alcuni contesti, il sistemico e lo strutturale possono manifestarsi in modo più soffocante che in altri, e la libertà può godere di una maggiore o minore libertà di movimento. Pertanto, affermare che esiste un sistema di distribuzione ineguale del potere, come il patriarcato, non equivale ad affermare che la vita è già annullata e che gli uomini sono violenti e le donne sono vittime.
È analizzando gli eventi concreti, tenendo conto sia delle caratteristiche sistemiche che li attraversano sia di quelle particolari che sono ad essi congiunturali, che si potrebbe avanzare - credo - verso l'immaginazione di un tipo di giustizia che non pretenda l'intervento del punitivo come possibile soluzione. Questo modo di pensare il mondo permetterebbe anche di partecipare agli spazi non misti senza pensare che siano la soluzione definitiva e senza mitizzarli, ma piuttosto sapendo che sono uno strumento - falso - tra altri possibili - con i loro limiti, le loro potenzialità, i loro vantaggi e i loro svantaggi.
Lo slogan "*non tutti gli uomini*", anche se può sembrare un'espressione stupida, in realtà rivela una verità scomoda per il femminismo punitivista: che, in effetti, non tutte le persone sono sempre cinghie di trasmissione patriarcali - nemmeno gli uomini - e, al tempo stesso, che tutte le persone a un certo punto lo sono. Così come c'è riproposizione, c'è anche sovversione in tutti. Le nuove mascolinità saranno accompagnate da nuove femminilità, o non lo saranno affatto.




* Pubblicato nel n. 50 della rivista Ekintza Zuzena, pubblicazione libertaria nata nel 1988 a Bilbao
Olga Blazquez Sánchez Madrid 1989 Laurea in filologia araba presso L'università autonoma di Madrid

# Il caso dello stupro di Mazan

***Plateforme Communiste Libertaire (*)***

Il processo per lo "stupro di Mazan" ci ha ricordato che la violenza sessuale e di genere, anche quando assume la forma dello stupro, è onnipresente nelle società occidentali. È "incorporata" nelle strutture sociali e ideologiche delle nostre società: è quindi "sistemica". Ha inoltre evidenziato l'opposizione tra due visioni femministe: da un lato, la stigmatizzazione di un "campo violento" che includerebbe tutti gli uomini, dall'altro, l'affermazione che "non tutti gli uomini sono colpevoli". Eppure, attraverso le dichiarazioni di Gisèle Pélicot, che è stata resa un'eroina dai movimenti femministi, c'è la possibilità di trovare una sintesi tra queste posizioni apparentemente inconciliabili.
Per dieci anni Gisèle Pélicot è stata drogata dal marito, che l'ha violentata e fatta violentare mentre era incosciente, in più di 200 occasioni, da sconosciuti che ha reclutato dal sito web Coco.fr - che nel frattempo è stato chiuso - e che hanno filmato questi sordidi crimini. Oltre alla natura agghiacciante di questo caso, la decisione di Gisèle Pélicot di rifiutare di tenere il processo a porte chiuse e di permettere la visione dei video degli stupri ha conferito al processo un carattere unico. Tanto che molti commentatori hanno parlato di "un prima e un dopo del processo Pélicot".
Nel settembre 2024, Gisèle Pélicot ha dichiarato di voler dedicare la sua battaglia "a tutte le donne e gli uomini di tutto il mondo vittime di violenza sessuale". Per lei questa era una battaglia politica. Il giorno dell'annuncio del verdetto, si è rifiutata di discutere il quantum delle sentenze o di partecipare alla polemica che si è sviluppata sulle sentenze "troppo clementi".
Ha semplicemente dichiarato: "Rispetto la Corte e il verdetto". Lungi dall'agire per vendetta, ha semplicemente ribadito: "Aprendo le porte di questo processo il 2 settembre, volevo che la società potesse fare il punto sui dibattiti che si sono svolti. Non ho mai rimpianto quella decisione. Ora ho fiducia nella nostra capacità collettiva di cogliere un futuro in cui tutti, donne e uomini, possano vivere in armonia, con rispetto e comprensione reciproci".
Vorremmo anche essere ottimisti e pensare che questo processo possa davvero portare a una rottura con la logica maschilista che svaluta le donne. Ricordiamo che solo qualche decennio fa la legge francese è stata ripulita dalle disposizioni che sottoponevano la donna prima all'autorità del padre e poi a quella del marito. Gli atteggiamenti e i rapporti di dominio non si sono trasformati immediatamente.
È questa matrice di svalutazione che mantiene le relazioni sociali di denigrazione, discriminazione e, infine, violenza contro le donne. Mentre lo stupro da parte di estranei è sempre stato condannato socialmente, perché all'epoca veniva analizzato come un danno all'onore del padre o del marito, lo stupro e la violenza sessuale domestica sono sfuggiti per troppo tempo a qualsiasi interrogazione sociale. "Se non sai perché picchi tua moglie, lo sa lei", come dice il proverbio!
Da questo punto di vista, il processo Mazan segna una svolta. La condanna più pesante, la pena massima prevista dalla legge, riguardava il marito. La sua condizione di marito è stata qualificata come un'aggravante. Gli altri, gli uomini sconosciuti, hanno ricevuto pene più lievi, ma sono stati tutti condannati per le violenze sessuali commesse, senza alcuna attenuante. Non esiste uno stupro ordinario, accidentale o involontario!

## Non si nasce uomini, lo si diventa!

C'è tuttavia una grande contraddizione tra, ad esempio, l'affermazione che la violenza contro le donne è "sistemica" e la richiesta di alcune femministe di una condanna a "20 anni per tutti". Sebbene tale violenza sia un dato di fatto della società, la questione fondamentale non è tanto punire o vendicarsi, ma inviare un chiaro messaggio alla società nel suo complesso: tutte le violenze contro le donne, siano esse commesse da membri della famiglia o da estranei, devono essere punite dalla legge, con l'obiettivo di produrre un cambiamento nella società.
I commenti di Gisèle Pélicot sopra citati sono pienamente in linea con questo approccio. Gisèle Pélicot ci dice che è nell'interesse delle donne emanciparsi dal rapporto ineguale con gli uomini, ma che lo stesso vale per gli uomini, che hanno tutto l'interesse a "vivere in armonia, con rispetto e comprensione reciproci" con le donne.
Naturalmente, i movimenti femministi chiedono alle donne di emanciparsi dal ruolo sociale in cui sono confinate dalla società patriarcale. Non esitiamo quindi a parafrasare Simone de Beauvoir, che nel suo libro “Il secondo sesso” scriveva: "Non si nasce donna: lo si diventa". Allo stesso modo, non si nasce uomini, non si nasce con un comportamento da macho solo perché si ha un pene, ma è attraverso l'educazione, attraverso l'essere impregnati dalla cultura dominante, che si adottano questi comportamenti predatori. E l'educazione dei bambini, va ricordato, viene impartita anche, forse soprattutto, dalle donne, esse stesse sotto la pressione dell'ideologia maschilista dominante. Quindi non sono solo gli uomini a perpetuare il patriarcato. È la presa che il patriarcato ha sull'intera società che deve essere distrutta.
Ancora una volta, Gisèle Pélicot colpisce nel segno: dedicando la sua battaglia "a tutte le donne e gli uomini di tutto il mondo vittime di violenza sessuale", mette in luce una realtà dimenticata. Lo studio commissionato

dalla *Conférence des évêques de France* (Conferenza episcopale francese) in seguito allo scandalo delle violenze sessuali nella Chiesa cattolica mostra che oggi in Francia 5,5 milioni di persone di età superiore ai 18 anni hanno subito violenze sessuali, sia nella loro cerchia ristretta, sia tra il clero (il 6% delle aggressioni è stato commesso in un contesto religioso), nei club sportivi o culturali, a scuola o nei campi di vacanza.

Queste aggressioni, nel complesso, hanno colpito il 14,5% delle donne e il 6,4% degli uomini. Certo, il numero di vittime è 2, 3 volte superiore tra le donne rispetto agli uomini. Ma le vittime maschili dell'ordine patriarcale non sono una realtà marginale. Se a ciò si aggiungono gli uomini vittime dell'omofobia o tutti i ragazzi e gli uomini vittime di violenze fisiche o mentali o di una "semplice" svalutazione perché non abbastanza virili, diventa chiaro che il sistema che organizza la disuguaglianza tra uomini e donne non mette realmente gli uomini contro le donne, ma piuttosto una parte minoritaria della popolazione contro la maggioranza, tra cui le donne sono ovviamente più numerose.

Quindi la violenza non è l'espressione "naturale" della mascolinità. La nostra cultura comune spinge gli uomini a essere dominanti e le donne a sottomettersi volontariamente o con la forza. In realtà, questa violenza fa parte del desiderio di imporre il dominio. Questo è ciò che Dominique Pélicot ha ammesso durante il processo. La sua fantasia era quella di "sottomettere una donna ribelle".

Lo pensa anche lo psichiatra Nicolas Estano, ad esempio, che lavora nell'Unità di Psichiatria e Psicologia Forense di Ville Evrard, che cerca di trattare gli autori di violenze sessuali con obbligo terapeutico: "La maggior parte delle persone che stuprano donne adulte non soffre di alcuna patologia".

Allo stesso modo, per il criminologo Loïck Villerbu: "Lo stupro è innanzitutto un'aggressione. E l'aggressore sceglie il campo sessuale". L'aggressore "cerca l'onnipotenza e il dominio".

Questa realtà ci pone delle domande. Nelle società capitaliste, le relazioni sociali sono permanentemente segnate da rapporti di dominio, tra classi sociali, sulla base del genere o dell'origine, ecc. È possibile pensare di porre fine alle relazioni ineguali tra uomini e donne senza mettere globalmente in discussione la logica di dominio che organizza la società capitalista, e quindi senza uscire dal capitalismo?

## Tutti gli uomini fanno parte di un campo violento?

In un articolo del 19 novembre 2024, il quotidiano Le Monde ricorda che "la banalità dei profili dei 51 imputati, 37 dei quali sono padri di famiglia, e l'agghiacciante meccanismo di questo caso, hanno scosso la "tranquillità dietro la quale gli uomini si sono nascosti finora" (...). Pompiere, avvocato, operaio, camionista, giornalista... Tutti gli uomini, dai 26 ai 74 anni. I nostri vicini, i nostri colleghi, i nostri fratelli".

Questa osservazione ha ispirato la scrittrice Lola Lafon, che ha scritto sul quotidiano Libération: "Se tutti gli uomini non sono stupratori, gli stupratori possono apparentemente essere qualsiasi uomo". In effetti, il minimo che si possa dire è che il caso Pélicot mette in luce diverse realtà di violenza sessuale. In primo luogo, ci ricorda che la maggior parte delle aggressioni avviene in un contesto familiare. In secondo luogo, fa luce sulla natura "sistemica" della violenza sessuale, che nella stragrande maggioranza dei casi colpisce le donne. La violenza sessuale riguarda la società nel suo complesso e colpisce tutti i suoi membri. Nessuno può affermare di essere totalmente immune dai meccanismi prodotti dall'ideologia dominante. Non si tratta quindi di rassicurarsi dicendo che gli autori di violenza sessuale sono solo una minoranza di uomini o, soprattutto, di considerarli malati o mostruosi.

I militanti e le militanti de *La Plateforme* sono convinti che quando si tratta di aggressioni sessuali contro le donne, come di qualsiasi forma di violenza fisica o psicologica contro le persone, un gran numero di uomini "chiude almeno un occhio". Ma sappiamo anche che questa non è solo una caratteristica maschile.

Di fronte a qualsiasi forma di aggressione, come il genocidio, la storia dimostra che gli esseri umani si dividono in tre categorie. Quelli che partecipano o appoggiano l'orrore, altri che sono indifferenti o lo lasciano accadere per paura, e infine quelli che non lo accettano. Lo stesso vale per lo stupro. Quindi condannare tutti gli uomini, ordinare loro di "vergognarsi", come ha fatto la filosofa Camille Froidevaux-Metterie, è una forma di manipolazione.

Non dimentichiamo che Simone de Beauvoir, ne *Il secondo sesso*, libro fondante del femminismo contemporaneo, ha dimostrato che le donne possono essere responsabili e partecipare al proprio assoggettamento. Quindi, il fatto che le donne siano le prime vittime della violenza sessuale non significa che esse, come gli uomini, non abbiano alcuna responsabilità individuale o collettiva nel perpetuare le relazioni di dominio che alla fine generano questa violenza.

Porre la questione della responsabilità degli uomini nel loro complesso paradossalmente oscura il ruolo sociale dell'ideologia maschilista, che è globalmente responsabile del processo di violenza sessuale.

La società nel suo complesso è malata. È lo sterco delle relazioni di dominio che alimenta la svalutazione delle donne e legittima la violenza imposta ai dominati.

Queste posizioni "femministe" onnicomprensive non sono solo un ostacolo alla sfida del sistema di disuguaglianza tra donne e uomini. Costituiscono anche un errore strategico, in quanto mettono da parte gli alleati sinceri in questa lotta.

## Come possiamo quindi combattere la violenza sessuale e di genere?

In definitiva, l'auspicio di Gisèle Pélicot per una società in cui "tutti, donne e uomini, possano vivere in armonia, con rispetto e comprensione reciproci" non ci sembra vano, anche se probabilmente non si realizzerà immediatamente. Ma prima dobbiamo vincere la battaglia per far riconoscere la natura "sistemica" della violenza

di genere. E spostare la responsabilità di questa realtà non sugli uomini nel loro insieme, ma sulla società patriarcale nel suo complesso!
La battaglia non è vinta! Perciò dobbiamo continuare. Negli ultimi decenni, i movimenti femministi hanno affrontato la questione della violenza sessuale e sessista. È possibile ottenere delle vittorie che renderanno più difficile agire e probabilmente ridurranno il livello di violenza.
Il processo Mazan potrebbe facilitare alcuni cambiamenti. Si potrebbe addirittura redigere una legge completa contro la violenza di genere e, sogniamo, sbloccare i fondi necessari. Un lavoro fondamentale deve essere fatto anche nel campo dell'educazione per abolire le ingiunzioni di genere - riferimenti, modelli e comportamenti nei confronti dei bambini - che li bloccano in uno schema dominante/dominato.
Ma sappiamo quanto siano fragili queste prospettive, vista l'ascesa politica dell'estrema destra. È stata sollevata la questione dell'inclusione del consenso nella definizione legale di stupro. Ma è una questione controversa.
La questione specifica del consenso della vittima, o della sua mancanza, potrebbe spostare ancora una volta l'attenzione dell'interrogatorio giudiziario sulla vittima stessa, con tutti gli abusi che ne derivano, mettendo ancora una volta... la vittima da sola al centro dell'attenzione. Più specificamente, all'interno delle organizzazioni dei movimenti sociali e delle organizzazioni politiche, c'è ancora molta strada da fare per porre fine al sessismo, compresa la violenza sessuale.
La battaglia è tutt'altro che vinta. Se guardiamo al primo luogo in cui si organizza la dominazione di genere, cioè la famiglia, possiamo sostenere che sta diventando il prototipo stesso di ogni dominazione. Il femminismo attualmente alla ribalta si dichiara "intersezionale", cioè tiene conto di tutti i processi di dominazione. Questo va nella stessa direzione delle nostre domande precedenti sulla possibilità di annullare il maschilismo senza mettere in discussione il principio stesso del dominio.
Tuttavia, questo femminismo dimentica troppo spesso la questione dei fondamenti del dominio e dell'alienazione in generale, e quindi la questione della classe nella costruzione delle sue azioni. È perché le donne proletarie sono tristemente sottorappresentate nelle organizzazioni femministe?
Un femminismo veramente intersezionale dovrebbe porre al centro del suo pensiero la questione della classe, che attraversa tutti i processi sociali. Naturalmente, le realtà di dominazione sessuale e/o di genere presentano particolarità che giustificano un lavoro specifico.
Ma è fondamentale che le aspirazioni delle donne proletarie a migliorare la propria situazione economica siano realmente prese in considerazione dalle associazioni femministe. Fino a poco tempo fa, la più recente lotta delle donne proletarie che ha ricevuto una certa copertura mediatica, lo sciopero di Vertbaudet del 2023, era sostenuta solo da una ristretta minoranza di organizzazioni femministe.
Tuttavia, come sempre accade, questo sciopero ha permesso alle scioperanti di prendere coscienza delle particolarità del loro sfruttamento perché sono proletarie e donne. È chiaro che la lotta femminista non può essere condotta solo all'interno delle associazioni femministe.
Per tutte le militanti rivoluzionarie, la lotta contro il maschilismo deve essere condotta anche all'interno delle organizzazioni del movimento sociale.
Probabilmente è qui che nascerà il legame tra la lotta di classe e la lotta per l'emancipazione femminile.

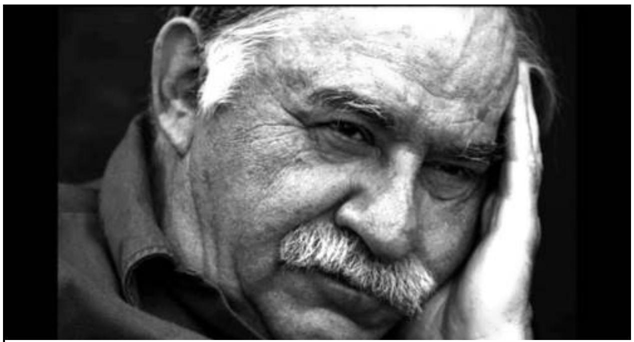
*) Il testo originale disponibile su https://plateforme-cl.org/laffaire-des-viols-de-mazan/



# La rivoluzione delle donne nel Rojava

*Mara Mariani*

Il 26 gennaio 2025 è stato il decimo anniversario della liberazione di Kobane, città simbolo della resistenza del Kurdistan in Siria.
La città di Kobane, nella regione del Rojava, è il cuore



**Murray Bookchin, 14 gennaio 1921 - 30 luglio 2006**

pulsante di un esperimento politico innovativo e rivoluzionario che, a partire da quanto elaborato dal leader del PKK Abdullah Ocalan, che ha ripreso la visione libertaria del filosofo statunitense Murray Bookchin, ha permesso di dare vita ad un modello sociale all'interno del quale la liberazione delle donne diventa elemento fondamentale e inalienabile per creare una società realmente libera da ogni schiavitù, una società che fonda le sue radici sui principi del femminismo, dell'ecologia sociale e del municipalismo libertario che trascende lo stato e prende il nome di Confederalismo democratico.
La parità tra donne e uomini è una scelta fondamentale in questo modello, che si contrappone al modello sociale patriarcale, all'oppressione storica dell'uomo sulla donna, e si fonda sulla assoluta parità di diritti e sulla partecipazione alla vita pubblica.
E' una scelta irrinunciabile che sta alla base stessa del modello di Confederalismo il quale si muove nel rifiuto delle logiche di potere e sopraffazione tra popoli e persone perché, come affermato dallo stesso Ocalan, "una società dove le donne sono oppresse, non è una società libera"
E proprio con il sostegno e le indicazioni di Ocalan le donne del movimento Kurdo hanno gettato le basi della rivoluzione femminile che oggi prospera nel Rojava: sulle montagne del Kurdistan hanno creato le proprie unità di combattimento (non possiamo non ricordare la resistenza delle guerrigliere curde nella lotta contro l'Isis) le proprie accademie, il proprio partito, hanno riscoperto le proprie norme e i propri valori soprattutto attraverso l'elaborazione di una filosofia tutta al femminile come la Jineologia.

La Jineologia o "scienza e paradigma delle donne" è un neologismo derivato dalla parola curda *jiin* che significa donna, e logos, dal greco parola, ma *jin* ha la stessa radice linguistica della parola *jiyan*, che significa vita. Pertanto la jeneologia non deve essere intesa soltanto come la scienza delle donne, ma della vita, della società nel suo insieme che si esprime con un nuovo linguaggio accessibile che punta a smontare il concetto dell'"homo economicus" (pilastro della razionalità economica occidentale) come attore dominante delle relazioni sociali.
Attraverso la Jineologia si attua una rilettura della scienza, dei saperi e della storia disvelando la non naturalità del patriarcato (con tutto ciò che ne è derivato), che ha spodestato le prime antiche società evolute che erano di tipo matriarcale e che non attuavano le divisioni sociali e di genere a cui tutti oggi siamo abituati con il governo degli uomini che, invece, hanno monopolizzato tutte le forme di potere e di oppressione, soprattutto verso la donna.
Oppressione che, secondo la jeneologia è stata imposta in tre modi: sessualmente, economicamente e tramite trasformazioni ideologiche come la mitologia e la religione.
Punto di partenza della Jineologia è quindi quello di penetrare nel profondo della storia e cercare il punto dove le donne venivano "fatte sparire" per dare il via al modello patriarcale ancora oggi imperante, e, al contempo, recuperare la visione olistica del mondo prevalente nelle società matriarcali per applicarla alla scienza così da consentire uno sviluppo della conoscenza mai slegato dalla società e dalla natura, ma che risponda alla sua etica alle sue esigenze e all'obbiettivo di ricostruire l'equilibrio donna-natura-società
In questa ottica il campo dell'ecologia diventa fondamentale e le questioni ambientali devono essere considerate nel loro contesto sociale, economico, politico e culturale. Proteggere l'ambiente è una questione di vera autodifesa della società poiché la distruzione dell'ambiente rappresenta una minaccia per la vita sulla terra. In questo senso l'ecologia è intesa come "ecologia sociale" perché non si possono risolvere i problemi ecologici senza affrontare i problemi della società.
Attraverso la Jineologia poi viene elaborato un nuovo paradigma sociale che si declina in modelli sociali basati sull'inclusività e il "doppio apicale"; vale a dire che l'uguaglianza di genere implica che tutti i ruoli di vertice siano ricoperti da un uomo e una donna, a partire dall'assemblea di quartiere.



richiamato, di co-presidenza con una donna e un uomo in tutte le cariche, dal livello locale a quello di confederazione.
Inoltre, dal quartiere a livello cantonale, troviamo istituzioni per sole donne perché viene considerato fondamentale creare nuove relazioni reciproche attraverso l'istituzione di organi indipendenti femminili in ogni settore della società in modo che possano sottrarsi all'influenza degli uomini, cercare soluzioni ai propri problemi e bisogni e portare avanti la lotta contro il patriarcato con maggiore consapevolezza e coesione.
La forte spinta delle donne nel liberarsi dalla dipendenza emotiva fisica e psicologica con il maschio ha portato ad una maggiore consapevolezza delle stesse in grado di risolvere i problemi e realizzare progetti.
Una delle proposte del movimento femminista curdo in Rojava è stata quella di trovare un posto che fosse un laboratorio femminile di cittadinanza e autogoverno, un villaggio ecologico fatto di donne per donne: così nel 2018 è nato Jinwar, il posto delle donne libere, un villaggio che si configura come un nucleo di case costruite attraverso mattoni di fango, paglia e intonaco di terra al fine di creare connessioni sociali ed ecologiche improntate all'uso delle risorse naturali locali, perché è sempre presente quella idea di rispetto della natura che sta alla base dell'ecologia sociale fondamentale nella visione del confederalismo democratico.
Il collettivo di Jinwar, che accoglie donne che fuggono da situazioni di violenza, ma anche semplicemente donne che vogliono vivere una esperienza tutta al femminile, si proclama antiautoritario, autorganizzato e dedito all'autosufficienza alimentare.
All'interno del villaggio è situata anche l'accademia delle donne, guidata da donne con donne.
E' evidente la potenza e la portata rivoluzionaria di un popolo che, soprattutto in un contesto come il Medio Oriente, decide di autorganizzarsi praticando modelli sociali che mettono in discussione le gerarchie consolidate (di stato, di classe, di genere) ed è altrettanto evidente come in questa rivoluzione le donne abbiano avuto, ed hanno tutt'ora, un ruolo di fondamentale importanza.

Questo ha portato ad una rivoluzione di genere in cui una prima concreta testimonianza si è avuta già nel 2014 quando una donna curda alevita per la prima volta in tempi moderni è stata nominata primo ministro del Cantone di Afrin, uno dei tre cantoni autonomi del Rojava. Ma non basta, infatti, sempre in quel periodo ben il 75% delle donne curde era diventato politicamente attivo e si era unito a diverse organizzazioni, rompendo le catene della società tradizionale di quei territori.
Una vera rivoluzione di genere che ha sviluppato la sua visione di società attraverso la promulgazione di nuove leggi e nelle pratiche di condivisone concreta del potere.
Riguardo al primo punto le nuove leggi hanno vietato la poligamia, il divorzio unilaterale ed il matrimonio in giovane età; per quanto riguarda invece la gestione del potere viene adottato nelle istituzioni quel sistema, già

# Donne d'Albania

*Isabella Lorusso**

Nel 2019 sono andata per la prima volta in Albania per incontrare Edi Dingu, un mio amico che si occupava di organizzare eventi teatrali. Quando ero lì gli chiesi se conoscesse qualche donna che aveva vissuto qualcosa di particolare, durante il regime di Enver Hoxha. Edi mi disse che probabilmente a Tirana c'era Bajame Hoxha Çeliku che aveva vissuto, per più di trent'anni, in un campo di lavoro. Dopo la fine del regime di Enver Hoxa, Bajame aveva chiesto asilo politico in Belgio e l'aveva ottenuto. La chiamammo ed avemmo fortuna: Bajame era a Tirana a far visita a sua sorella. Sarebbe stata disponibile a incontrarci il giorno dopo, prima della sua partenza per Bruxel. Quando ci vedemmo mi abbracciò, come se ci conoscessimo da sempre. Mi raccontò che era nata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e che suo padre, pur essendo stato un partigiano che si era distinto nella lotta contro il nazifascismo, non era mai stato ben visto dal regime comunista di Enver Hoxa. Aveva delle piccole proprietà a Girocastro che il regime gli aveva confiscato subito dopo la fine della guerra. Fu poi subito trasferito con tutta la sua famiglia ai confini con la ex Jugoslavia per un lavoro al servizio del governo. I rapporti fra Tito e d Enver Hoxha erano molto tesi in quel periodo e si arrivò alla rottura fra i due leader nel 1948. Un giorno il padre di Bajame scomparve nel nulla. Sua moglie e i suoi figli lo cercarono ai confini con la ex Yugoslavia. Parlarono con i contadini del posto e con la polizia locale. Nulla, di suo padre si era persa ogni traccia. Una notte la polizia circondò la loro casa. Bajame, che aveva sette anni, pensò che quegli uomini in divisa fossero lì per proteggerli. Invece piombarono bruscamente in casa di notte, li tirarono giù dai letti e li misero in un camion. Viaggiarono per molte ore e arrivarono in un campo di lavoro. Sotto un telo enorme, al freddo e al gelo di quell'inverno, centinaia di persone condividevano la loro triste sorte. Bajame non sapeva neppure perché fosse finita in un posto come quello. All'età di sette anni iniziò a spaccare pietre e smise di farlo trent'anni dopo, quando era già sposata e con dei figli. In quel campo visse la sua infanzia e adolescenza senza poter leggere, scrivere, senza poter sognare. Iniziò a comporre poesie e ad appassionarsi alle lingue straniere. Qualcuno, in quel campo, aveva viaggiato in Italia o in Francia. Bajame metteva insieme una parola dietro l'altra per dar senso a quelle tristi giornate prive di senso. «Sai cos'è la cosa peggiore di tutte?» mi disse. «che ancora oggi, dopo più di cinquant'anni, non so il motivo per cui hanno ucciso mio padre e hanno portato me e tutta la mia famiglia in quel terribile campo di lavoro». Non sapevo cosa risponderle. «Da quel giorno in cui quei militari ci prelevarono da casa non ho mai smesso di scrivere poesie. Ho pubblicato circa venti libri. Adesso, a Bruxel, vivo di questo».

Dopo l'incontro con Bajame Hoxha, Edi ed io ci recammo alla Casa delle Foglie di Tirana. Era il museo della sorveglianza segreta del regime. Lì incontrai Etleva Demollari, la direttrice. Aveva vissuto in Italia e parlava perfettamente la mia lingua. Fu subito disponibile a realizzare un'intervista e mi condusse nel luogo in cui la polizia segreta interrogava i prigionieri comuni e politici. In un'altra stanza c'erano le cimici, messe in ogni casa sospetta. Migliaia di cittadini erano controllati e schedati. Nell'Albania di Henver Hoxha, non c'era foglia che non si muovesse senza il consenso del leader massimo.

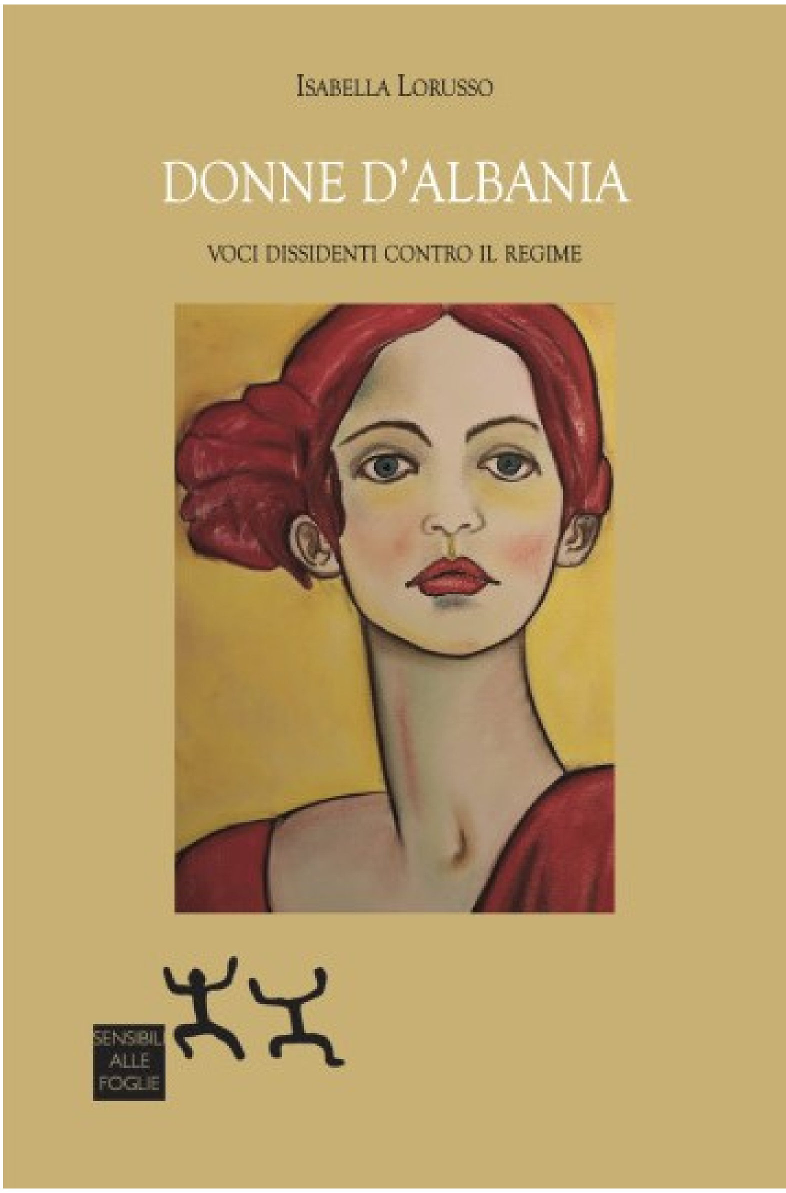
Nel centro della città incontrai Nemir Basha, ex direttrice della biblioteca nazionale di Tirana. Mi raccontò che il regime reprimeva fino alla settima generazione. Bastava che uno zio, un nonno, un lontano parente non fossero ben visti dal governo, vuoi perché avevano vissuto all'estero o perché non allineati alla linea del partito, che si negava l'accesso all'università ad ogni membro della famiglia. Bastava che qualcuno indossasse dei pantaloni a zampa d'elefante, di moda negli anni 70 in Occidente, che la polizia era tenuta ad arrestarti e a torturarti come sospetta spia al servizio dell'imperialismo. Una ragazza non poteva truccarsi né tanto meno cantare una canzoncina

dei Beatles. La macchina della repressione era sempre lì che vigilava.
Tornata a Lecce incontrai Diana Doci, che mi parlò della storia di suo nonno. Era andato a studiare economia a Istambul e, quando tornò a Girocastro subito dopo la guerra, il regime gli confiscò la sua casa. Lì ci viveva con sua moglie e con i suoi sei figli e gli fu affidato uno spazio ristrettissimo, dove a malapena ci entravano due persone. Come se non bastasse lui fu portato in prigione e torturato. La nonna dovette trasferirsi a Tirana per stargli vicino. Con numerosi figli e con il regime contro, sopravvissero a stento. Nel 1991, dopo la morte del dittatore e la crisi finanziaria, l'unica soluzione, per loro, era lasciare il proprio Paese e vivere in Italia. Il viaggio fu rocambolesco e, una volta giunti nel nostro Paese, non furono accolti come speravano.

Il regime non attaccava solo le classe popolari ma, anche e soprattutto, gli intellettuali che si opponevano al volere di Enver Hoxha, il leader massimo. Questo fu il caso di Tuk Jacova, Presidente dell'Assemblea costituente, ex ministro delle finanze, ministro dell'interno e due volte ex vice Primo Ministro. Tuk fu arrestato per sospetti contatti con la religione cattolica, e poi morì in carcere, avvelenato dai sicari del regime. La sua famiglia cadde in disgrazia, sua figlia Viosa non solo non poté continuare gli studi, ma fu sottoposta a vari elettroshock che ne minarono la salute e l'integrità psichica e morale.

Analoga sorte toccò alla partigiana Liri Berishova. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, i poster con la sua immagine venivano innalzati durante le manifestazioni del Primo maggio per celebrare la vittoria del regime comunista che aveva sconfitto il nazi-fascismo. Poi Liri sposò Nako Spiru che non era ben visto dal regime. Nako fu imprigionato e "fatto suicidare" in carcere. Liri non poteva neanche nominarlo né richiederne il cadavere e doveva continuare a vivere la sua vita come se Nako non fosse mai esistito. Per farla tacere la mandarono a Mosca a rappresentare il governo ma poi il regime chiuse i rapporti con Breknev e Liri fu accusata di revisionismo. Tornata in Albania, fu mandata al confino in terre isolate, in luoghi in cui conduceva una vita di sopravvivenza. Sua figlia Drita, di vent'anni, si ammalò gravemente e rimase in ospedale per vari mesi. A Liri non fu concesso di assisterla durante gli ultimi giorni della sua vita. Drita morì da sola, in un gelido ospedale del centro di Tirana. Aveva un grade talento per la poesia e pubblicò il libro "Luce che sgorga dall'Abisso", con prefazione del celebre scrittore albanese Ismail Kadare.

Ho avuto la possibilità di incontrare e di intervistare vari membri della famiglia di Tuk Jacova e di Liri Berishova che mi hanno raccontato della repressione a macchia d'olio verso tutti i membri della loro famiglia. A Palermo ho dialogato con la scrittrice albanese Ismete Selmanaj Leba che ha pubblicato vari libri, tra cui "Verginità rapite", "I bambini non hanno mai colpe" e "il traduttore" nei quali racconta la storia del suo paese. La tortura, il carcere, la repressione. Gli




elettroshock, gli stupri punitivi.

Marbjena Imeraj mi ha parlato delle piramidi finanziarie e di come sia fuggita dal suo Paese. A Roma, con tante difficoltà, è riuscita a realizzare uno dei suoi sogni: diventare attrice. Aurela

Anastasi è docente di diritto dell'università di Tirana. Ha lavorato in vari progetti femministi tra cui uno, in particolare, per la tutela delle donne vittime di tratta. Vjollca Mecaj è stata un giudice del governo di Enver Hoxha. È l'unica donna, tra le intervistate, che non ha avuto problemi con il regime. Anzi, con tutte le contraddizioni del caso, ha dovuto applicare le leggi che erano stare create ad hoc per reprimere ogni tipo di dissenso. La sua intervista è molto importante perché ci fa capire come il regime, quando non incontra ostacoli, si manifesta come un semplice apparato burocratico che tutela i suoi cittadini.

L'intervista certamente più toccante è quella realizzata a Barje Artan. Entrata giovanissima in un campo di lavoro perché suo padre e tutta la sua famiglia erano oppositori del regime, Barje, piuttosto che piegarsi al volere del destino, divenne una ragazza ribelle. Leggeva, studiava e scriveva poesie. Era considerata una sovversiva da punire. Finì in carcere varie volte e per vari anni, subì pesantissimi elettroshock anche quando era incinta di sua figlia. Il regime le rese la vita impossibile mandandola da un campo di lavoro a un altro e, come se non bastasse, le rapirono suo figlio e la lasciano senza un luogo in cui vivere.

A Tirana incontrai anche Gjergj Shyti che mi parlò di sua cugina Gjnovefa Cakerri Qirko. Gjnovefa era una studiosa, amava l'arte e la letteratura e insegnava a leggere e a scrivere ai bambini. Suo fratello decise di lasciare l'Albania dopo la seconda guerra mondiale perché non accettava il regime repressivo di Enver Hoxha e il governo, non potendo colpire lui, colpi lei. Uomini in divisa la prelevarono dalla scuola nella quale insegnava e la obbligarono a spaccare pietre. Notte e giorno, al caldo, al freddo, alle intemperie dei rigidi inverni. Un pezzo di pane per alimentarsi e via a tornare al lavoro il giorno dopo. Non potetti incontrare personalmente Gjnovefa ma riuscii a telefonarle. Era molto ammalata ma aveva una voce delicata. 《Vorrei che la gente non ci dimenticasse, mi disse. Farò del mio meglio, Gjenovefa. Te lo prometto》

Queste solo alcune delle testimonianze raccolte durante vari anni, nei miei viaggi tra l'Italia e l'Albania. Sono state pubblicate dalla casa editrice Sensibili alle foglie di Roma in un libro dal titolo: "Donne d'Albania. Voci dissidenti contro il regime". L'introduzione è stata curata da Irene Strazzeri, docente di Sociologia dell'Università di Lecce. Parlando della condizione delle donne, Irene Strazzeri scrive:
"La libertà di scelta era del tutto assente nell'Albania comunista. Non solo erano vietati l'aborto e l'omosessualità, ma i vecchi schemi culturali patriarcali venivano interamente riassorbiti dal nuovo corso socialista. Non era socialmente accettata la libertà sessuale, non venivano riconosciuti diritti riproduttivi, e soprattutto le donne continuavano a essere le uniche titolari del lavoro di cura. Sul genere femminile pesava un triplo carico: dovevano lavorare, partecipare alle attività politiche e propagandistiche, e occuparsi a titolo esclusivo dei lavori domestici e della cura dei figli. Erano senza dubbio i soggetti più sfruttati".

La mia ricerca non è certamente esaustiva della complessa realtà politica e sociale albanese. Ho cercato, attraverso il racconto delle protagoniste, di dar voce a chi voce non ha mai avuto. Le donne che ho conosciuto e intervistato hanno resistito a tante forme di repressione, dentro e fuori la società. Dentro e fuori la famiglia.
Leggendo il libro ci si chiede cosa avremmo fatto noi al posto loro.
O al posto di quegli aguzzini al servizio di quella terribile macchina repressiva.
Chiuso il libro si rimane da soli a dialogare con la propria coscienza e a onorare gli uomini e le donne che hanno avuto il coraggio di opporsi a un regime del quale, ancora oggi, sappiamo ben poco. Ma, quel poco che sappiamo, ci basta per prendere una posizione su quello che fu l'operato del leader comunista Enver Hoxha e dei suoi fanatici seguaci.

*Isabella Lorusso, autrice del libro "Donne contro", CSA Edizione. Intervista a donne anarchiche che hanno vissuto la guerra civile spagnola. Si è laureata in Scienze Politiche presso l'università degli Studi di Bologna.
Ha vissuto in Spagna e in Perù insegnando italiano negli Istituti di cultura e nelle università del Paese.
Attualmente vive e lavora nel Regno Unito.

https://www.libreriasensibiliallefoglie.com/collana-ospiti/471-donne-d-albania.html

# SIMONE WEIL: LA CONDIZIONE OPERAIA FEMMINILE



*Simone Weil (1909-1943), intellettuale francese di sensibilità libertaria, lasciò l'insegnamento nel 1934, a soli 25 anni, per fare esperienza del lavoro di fabbrica nelle officine Renault di Parigi e in altri stabilimenti.*
*Il testo che presentiamo è tratto dalle lettere che la Weil scrisse tra 1934 il 1935 alla compagna sindacalista rivoluzionaria Albertine Thévenon, militante del gruppo che pubblicava il periodico «La Révolution Prolétarienne». Questa ricorderà di Simone: «Le ingiustizie sociali l'avevano commossa fin dall'adolescenza e l'istinto l'aveva condotta vicino ai diseredati. [...] Ben presto fu attratta dai rivoluzionari. La rivoluzione russa, che in origine portava con sé un'immensa speranza, aveva mutato strada e i proletari vi erano mantenuti in servitù dalla burocrazia, nuova casta di privilegiati che volontariamente confondevano industrializzazione e socialismo. Simone amava e rispettava troppo l'individuo per poter essere attratta dallo stalinismo, creatore di un regime del quale, nel 1933, essa avrebbe detto: "A dir la verità, questo regime somiglia al regime che Lenin credeva di instaurare nella misura in cui ne è quasi completamente l'inverso". Eliminati così dal mondo rivoluzionario gli stalinisti, essa si avvicinò ad altri gruppi: anarchici, sindacalisti rivoluzionari, trotzkisti. Ma era troppo indipendente perché fosse possibile classificarla in uno di questi gruppi».*
*Di lì a poco, nel 1936, la Weil sarebbe partita per la Spagna per prendere parte, nella Colonna anarchica «Durruti», alla guerra contro il fascismo e alla lotta per la rivoluzione sociale.*

Cara Albertine,

approfitto delle vacanze forzate cui mi costringe una leggera malattia (un inizio di otite; non è nulla) per chiacchierare un po' con te. Altrimenti, durante le settimane di lavoro, ogni sforzo che debba aggiungere a quelli che mi sono imposti mi costa molto. Non è soltanto questo, a trattenermi: è la quantità delle cose da dire e l'impossibilità di esprimere l'essenziale. Forse, più tardi, mi verranno le parole giuste: ora, mi pare che mi ci vorrebbe un'altra lingua per poter tradurre l'essenziale.
Questa esperienza, che per molti aspetti corrisponde a quel che mi aspettavo, ne è separata tuttavia da un abisso; è la realtà, non più l'immaginazione. Ha mutato in me non questa o quella delle mie idee (molte sono state anzi confermate); ma infinitamente di più, tutta la mia prospettiva delle cose, il senso stesso che ho della vita. Conoscerò ancora la gioia, ma una certa leggerezza di cuore mi rimarrà, credo, impossibile per sempre. Ma, su questo argomento, basta: l'inesprimibile, a forza di volerlo esprimere, si degrada.
Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco sull'organizzazione di un'impresa. E' inumano: lavoro parcellare, a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro.
L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre lo stesso, con varianti di questo genere: fare 50 pezzi in 5 minuti invece di 6 o simili. Grazie al cielo, c'è da imparare cose che di tanto in tanto rendono interessante quella ricerca della velocità. Ma io mi chiedo come tutto questo possa diventare umano: perché se il lavoro parcellare non fosse a cottimo svilupperebbe tanta noia da annichilire l'attenzione, provocherebbe una lentezza notevole e molti errori. E se il lavoro non fosse parcellare...
Ma non ho tempo di sviluppare per lettera tutto quest'argomento. Soltanto, quando penso che i grandi bolscevichi pretendevano di creare una classe operaia libera e che di sicuro nessuno di loro, Trotzky no di certo, e nemmeno Lenin credo, aveva messo mai piede in un'officina e quindi non aveva la più pallida idea delle condizioni reali che determinano la servitù o la libertà operaia, vedo la politica come una lugubre buffonata. […]
Questa vita, a dirla francamente, è per me assai dura. Tanto più che i mal di testa non hanno avuto la cortesia

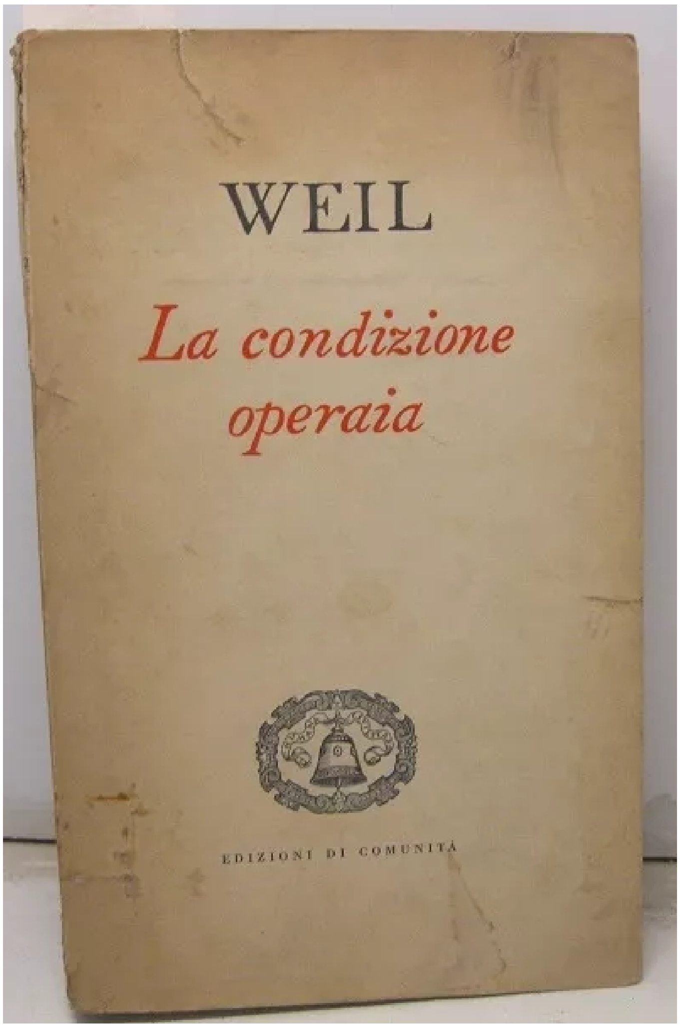
di lasciarmi per rendermi più facile questa esperienza: e lavorare alle macchine col mal di testa, è penoso. Solo il sabato pomeriggio e la domenica posso respirare, ritrovo me stessa, riacquisto la facoltà di avvolgere nel mio spirito dei lembi di idee. In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una vita simile, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che questo è l'unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente.
Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta: fare il proprio lavoro con irritazione, vorrebbe dire farlo male e condannarsi a morire di fame; non c'è nessuna persona a cui prendere interesse, non c'è che il lavoro. I superiori, non ci si può permettere di essere cortesi con loro; e d'altra parte molto spesso non danno nemmeno motivo di esserlo. E così verso la propria sorte non rimane, eccetto la tristezza, nessun altro sentimento possibile. Allora si è tentati di perdere puramente e semplicemente coscienza di tutto quel che non sia il trantran volgare e quotidiano della vita.
Anche fisicamente, la tentazione maggiore è quella di lasciarsi andare a una semisonnolenza.
Ho il massimo rispetto per gli operai che giungono a farsi una cultura. Sono quasi sempre dei tipi robusti, è vero. Eppure, bisogna proprio che abbiano qualcosa in corpo. E diventano sempre più rari, col progredire della razionalizzazione. Mi chiedo se accade qualcosa di simile anche agli specializzati. Eppure resisto. E non rimpiango mai di essermi lanciata in questa esperienza. Anzi, ogni volta che ci penso, me ne rallegro infinitamente. Ma, cosa curiosa, ci penso di rado.
Ho una capacità di adattamento quasi illimitata che mi permette di dimenticare di essere una professoressa girovaga fra la classe operaia, di vivere la mia vita attuale come se vi fossi stata destinata da sempre (e, in un certo senso, è proprio così) e come se ciò dovesse durare sempre, come se questa vita mi fosse imposta da una necessità ineluttabile e non dalla mia libera scelta. [...]
Mi avvedo di non averti detto nulla dei miei compagni di lavoro. Sarà per un'altra volta. Ma anche questo, è difficile esprimerlo... Sono cortesi, molto cortesi.
Ma, di vera fraternità, non ne ho sentita quasi mai. Un'eccezione: il magazziniere del magazzino attrezzi, operaio qualificato, eccellente operaio, che chiamo in aiuto ogni qualvolta sono ridotta alla disperazione da un lavoro che non riesco a fare bene, perché è cento volte più cortese, più intelligente degli operatori (che sono soltanto degli operai qualificati). C'è non poca gelosia fra le operaie, che in realtà si fanno concorrenza fra loro per via dell'organizzazione della fabbrica. Non ne conosco che tre o quattro veramente simpatiche. In quanto agli operai, taluni mi sembrano gente molto in gamba.
Ma dove sono io ce n'è pochi, eccettuati gli operatori che non sono dei veri compagni di lavoro. Spero di cambiare reparto fra non molto, per allargare il mio campo d'esperienza […].
Via, arrivederci. Rispondimi presto.
S. W.




Cara Albertine,
mi ha fatto bene ricevere un rigo da te. Ci sono cose, mi pare, che comprendiamo solo tu e io. […] Quel che mi scrivi della fabbrica m'è andato dritto al cuore. E' ciò che sentivo, io, fin da quando ero piccola. Per questo ho dovuto finire con l'andarci e mi addolorava, prima, che tu non capissi. Ma, quando si è dentro, com'è diverso! […]
Immaginami davanti a un gran forno, che sputa fiamme e soffi brucianti che mi arroventano il viso. Il fuoco esce da cinque o sei fori situati nella parte inferiore del forno. Io mi metto proprio davanti, per infornare una trentina di grosse bobine di rame che un'operaia italiana, una faccia coraggiosa e aperta, fabbrica accanto a me; sono per il tram e per il metrò, quelle bobine. Devo fare bene attenzione che nessuna delle bobine cada in uno dei buchi, perché vi si fonderebbe; e, per questo, bisogna che mi metta proprio di fronte al fuoco senza che il dolore dei soffi roventi sul viso e del fuoco sulle braccia (ne porto ancora i segni) mi facciano mai fare un movimento sbagliato. Abbasso lo sportello del forno, aspetto qualche minuto, rialzo lo sportello e a mezzo di tenaglie tolgo le bobine ormai rosse, tirandole verso di me con grande sveltezza (altrimenti le ultime comincerebbero a fondere), e facendo anche più attenzione di prima perché un movimento errato non ne faccia cadere mai una dentro uno dei fori. E poi si ricomincia.

Di fronte a me un saldatore, seduto, con gli occhiali blu e la faccia severa lavora minuziosamente; ogni volta che il dolore mi contrae il viso mi rivolge un sorriso triste, pieno di simpatia fraterna, che mi fa un bene indicibile. Dall'altra parte, lavora una squadra di battilastre, intorno a grandi tavoli: lavoro di squadra, compiuto fraternamente, con cura e senza fretta. Lavoro molto qualificato, dove bisogna saper calcolare, leggere disegni complicatissimi, applicare nozioni di geometria descrittiva. Più lontano, un robusto giovanotto picchia con un maglio su certe sbarre di ferro, facendo un fracasso da fendere il cranio. Tutto ciò avviene in un cantuccio in fondo all'officina, dove ci si sente a casa propria, dove il caposquadra e il capo officina, si può dire, non vengono mai. Ho passato là 2 o 3 ore a quattro riprese (ci rimediavo da 7 a 8 franchi l'ora: e questo conta, sai!).
La prima volta, dopo un'ora e mezzo, il caldo, la stanchezza, il dolore, m'hanno fatto perdere il controllo dei movimenti; non riuscivo più ad abbassare lo sportello del forno. Uno dei battilastra (tutti tipi in gamba) appena se n'è accorto si è precipitato per farlo in vece mia. Ci ritornerei subito in quell'angolo d'officina, se potessi (o almeno appena avessi riacquistato un po' di forze). Quelle sere, sentivo la gioia di mangiare un pane guadagnato. Ma questo è stato unico, nella mia esperienza di vita di fabbrica.
Per me, personalmente, ecco cosa ha voluto dire lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me un qualche moto di rivolta. No; anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva d'essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini, di non aver mai fatto altro che questo, di non dover mai fare altro che questo. Non sono fiera di confessarlo. E' quel genere dì sofferenza di cui non parla nessun operaio; fa troppo male solo a pensarci. […]
Due fattori entrano in questa schiavitù: la rapidità e gli ordini. La rapidità: per "farcela" bisogna ripetere un movimento dopo l'altro a una cadenza, che è più rapida del pensiero e quindi vieta non solo la riflessione, ma persino la fantasticheria. Mettendosi dinnanzi alla macchina, bisogna uccidere la propria anima per 8 ore al giorno, i propri pensieri, i sentimenti, tutto. Irritati, tristi o disgustati che si sia, bisogna inghiottire, respingere in fondo a se stessi irritazione, tristezza o disgusto: rallenterebbero la cadenza. Per la gioia, è lo stesso. Gli ordini: dal momento in cui si timbra all'entrata fino a quando si timbra per l'uscita si può ricevere qualsiasi ordine in qualunque momento. E bisogna sempre tacere e obbedire. L'ordine può essere penoso o pericoloso da eseguire, o anche ineseguibile; oppure due capi possono dare ordini contraddittori; non fa nulla: tacere e piegarsi. Rivolgere la parola a un capo, anche per una cosa indispensabile, anche se è una brava persona (le brave persone hanno pure loro momenti di cattivo umore) vuol dire rischiare di farsi strapazzare. E quando capita, bisogna ancora tacere.
Per quanto riguarda i propri impulsi di nervi e di malumore, bisogna tenerseli; non possono tradursi né in parole né in gesti, perché i gesti sono, in ogni momento, determinati dal lavoro. Questa situazione fa sì che il pensiero si accartocci, si ritragga, come la carne si contrae dinnanzi a un bisturi. Non si può essere "coscienti".
Tutto questo, beninteso, riguarda il lavoro non qualificato (soprattutto quello delle donne). E attraverso tutto ciò, un sorriso, una parola di bontà, un istante di contatto umano hanno più valore delle più devote amicizie fra i privilegiati grandi o piccoli. Solo là si conosce che cos'è la fraternità umana. Ma ce n'è poca, pochissima. Quasi sempre, le relazioni, anche fra compagni, riflettono la durezza che, là dentro, domina su tutto. Basta, ho chiacchierato abbastanza, potrei scrivere dei volumi su quest'argomento.
S. W.

Tratto da Simone Weil, *La condizione operaia*, traduzione di Franco Fortini, Edizioni di Comunità, Milano,1965 (ed. orig. Simone Weil, *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris, 1951).



# MUSA LIBERTARIA
# Virgilia D'Andrea

**Marco Rossi***

Le ricerche storiche talvolta nascono da semplici curiosità, salvo poi rivelare imprevisti motivi d'interesse, e questo è uno di quei casi.




Di Virgilia D'Andrea, sindacalista anarchica, poeta e propagandista vi sono diverse biografie, ma in nessuna di queste avevo trovato traccia di una sua conferenza di cui sapevo soltanto il titolo, insolito: Musa libertaria.

Ne ero venuto a conoscenza, nel corso di una ricerca sulla storia della Camera sindacale del lavoro di Livorno, fra il 1920 e il '22, prima del fascismo.

Infatti, la sera del 15 giugno 1922, Virgilia D'Andrea, allora trentaquattrenne, tenne una partecipata conferenza presso la Camera sindacale, aderente all'USI, situata in viale Caprera, nel popolare quartiere della Nuova Venezia.

Nei giorni precedenti in varie zone della città erano avvenuti ripetuti scontri tra fascisti e sovversivi, anche con rivoltellate, e la tensione era alta così come lo sarebbe stata nelle settimane seguenti, per cui il titolo di quella conferenza poteva apparire quanto meno fuori luogo, anche se per l'anarchica di Sulmona la poesia era un'arma.

Questo il sintetico resoconto della serata che venne pubblicato sul periodico degli anarchici livornesi «Il Seme» del 18 giugno 1922:

*Improvvisamente il giorno 12 corr. un telegramma giunto alla Camera del Lavoro Sindacale, annunciava l'arrivo della valorosa compagna Virgilia D'Andrea, invitando a preparare una conferenza per il giovedì sera.*

*Per quanto il tempo fosse ristretto la C.d.L.S. fece subito delle circolari di avviso a tutte le sezioni aderenti, nonché ai gruppi ed ai partiti di avanguardia, invitandoli a fare la necessaria propaganda per la riuscita della conferenza, disponendo poi per l'affissione di un manifesto murario che ne avesse dato l'annuncio, ma che all'ultim'ora la Questura non volle permettere con la scusa dell'ordine pubblico.*

*Inutile commentare intorno a questo artificioso sabottamento [sic] dell'imprevista conferenza, che però non è riuscito ad impedire che la vasta sala fosse gremita di lavoratori tra cui buon numero di donne e fanciulle.*

*Alle ore 21, presentata con acconce parole, dal nostro [Riccardo] Sacconi, la compagna D'Andrea imprese il suo dire, svolgendo maestrevolmente il tema: Musa libertaria.*

*Ci è impossibile seguire la valente oratrice nella sua fine e forbita dicitura, solo ci limitiamo a dire che simili conferenze dovrebbero essere fatte più spesso ed ascoltate anche da chi dimentico di ogni forma di vivere civile vive compiendo le più tristi azioni non escluso il delitto.*

*L'impressione dell'uditorio fu superiore all'attesa, ed in tutti è rimasto vivo il desiderio di potere al più presto provare ancora un simile godimento intellettuale, che noi speriamo la buona compagna non vorrà negarci.*

Sfogliando le cronache del quotidiano anarchico «Umanità nova», si apprende che nei mesi precedenti Virgilia D'Andrea aveva proposto e svolto un tour di conferenze pro-Umanità nova in varie città, richiedendo che il costo del biglietto per assistervi fosse di almeno una lira; i temi proposti erano Musa libertaria, Il valore del sentimento nella vita, I nostri prigionieri, «che meglio si addicono al suo temperamento oratorio e alle sue facoltà».

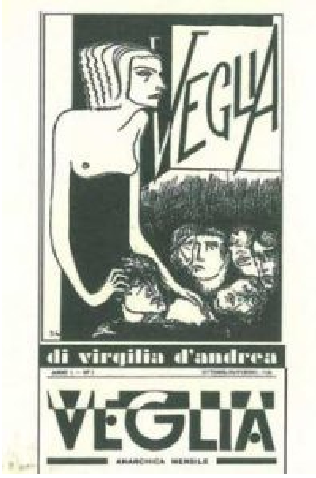
Da «Umanità nova» del 4 gennaio 1922 si apprende che la sera del 31 gennaio 1921, presso un teatro di Rimini, nonostante i problemi frapposti dalla polizia, aveva tenuto, a sostegno del giornale anarchico, una conferenza dal titolo analogo: Musa liberatrice:*la compagna D'Andrea [che] per oltre un'ora tenne il pubblico legato alla parola sua vibrante e commossa. Rievocò il periodo di calma tranquilla dell'anteguerra, disse dell'ubbriacatura guerresca e continuò declamando le sue poesie, tutte vibranti di pura ed umana passione.*

Come avvenuto a Rimini e Livorno, però i relativi resoconti di tali iniziative non riferivano i temi toccati nel corso della conferenza e, a quanto mi risulta, il testo della stessa non è mai stato pubblicato e comunque non figura nelle diverse raccolte edite delle sue conferenze, suscitando dunque almeno in chi scrive un certo interesse.

Probabilmente, per la stessa ammissione dei militanti autori di tali resoconti, vi era imbarazzo a descrivere le suggestioni letterarie e le emozioni da queste suscitate tra i proletari e i compagni presenti; d'altronde, come avrebbe annotato Virgilio Mazzoni, nel recensire positivamente su «Umanità nova» del 27 luglio 1922, i «versi ribelli» di Tormento, «sebbene nel

nostro campo, la poesia non abbia gran fortuna… commerciale».
La mia curiosità è quindi rimasta a lungo senza risposta ma, per caso, è stata almeno parzialmente soddisfatta avendo di recente trovato nella cronaca romana di «Umanità nova» del 22 marzo 1922, un articolo che raccontando della stessa conferenza svoltasi il 19 marzo a Roma, ne tratta in modo abbastanza circostanziato, tanto da meritare d'essere trascritto integralmente.
*Come fu accennato ieri, la conferenza tenuta dalla compagna Virgilia D'Andrea domenica mattina al Salone dei Parrucchieri, è riuscita splendidamente.*
*Benchè fosse a pagamento, organizzata pro Circolo di Studi Sociali, il pubblico è accorso ugualmente numerosissimo e molti compagni e simpatizzanti affollavano il salone di via Cavour.*
*La compagna D'Andrea venne presentata dal compagno Billi, studente universitario, e parlò circa un'ora fra l'attenzione vivissima e commossa del pubblico, che dimostrò una comprensione una sensibilità vivissima.*
*Con il lirismo semplice ma suggestivo che le è abituale, con le parole vibranti di commozione interiore che ella sa dire e che sanno sì bene trovare l'animo dell'uditorio e scuoterlo profondamente, l'oratrice evocò gli episodi più salienti della vita del popolo italiano dalla guerra al fascismo, incastonando nel discorso che appunto aveva per tema «Musa libertaria», brani di poesie ed intere liriche di sua composizione (esse verranno tra breve raccolte in volume), le quali scritte sotto l'impressione immediata degli avvenimenti man mano che si svolgevano in questi ultimi tempi e aventi perciò tutta la naturalezza delle cose spontanee, non potevano non avvincere e non appassionare l'uditorio.*
*«Cieco di guerra», «Decimazione», «Il ritorno dell'esule» (riferentesi al rimpatrio del nostro Malatesta), «Presa e resa delle fabbriche», tutti questi episodi, queste tappe del faticoso cammino dei lavoratori verso il suo domani, verso le sue conquiste, ebbero nei versi della nostra buona compagna tale impeto comunicativo, che tutti i presenti non potettero astenersi dal manifestare nel modo più tangibile la loro commozione.*
*Noi siamo sicuri che trattenimenti artistici e sociali ad un tempo come questi, giovino assai alla propaganda ed all'educazione delle masse.*
*Il proletariato, i giovani, gli uomini del lavoro, hanno bisogno , non solo della conferenza critica e polemica, non solo della fanfara, ma anche della melodia. Sono queste delle sublimazioni dello spirito il cui giovamento non è affatto da mettersi in dubbio.*
*In questa conferenza si è verificato quel che accade quando l'oratore riesce ad avvincere l'anima ed il cervello di chi ascolta. Il pubblico applaude; ma è più forte in lui il bisogno di trattenere l'applauso per non turbare lo stato di godimento spirituale in cui è versato. Ma l'applauso trattenuto è poi scoppiato scrosciante quando l'oratrice, ricordando tutte le nostre vittime, tutti i morti sulla via della lotta rivoluzionaria ha chiuso con i magnifici versi del Carducci:*

*«… Sangue*
*dei morti*
*affretta I rivi*
*tuoi vermigli*
*e i fati*
*Al ciel vapora*
*e di vendetta*
*Inebria i*
*nostri figli!».*




L'annunciato libro era *Tormento*, con prefazione di Errico Malatesta e copertina scarlatta, pubblicato a Milano nello stesso anno dalla Tipografia Zerboni, e nel marzo del 1923 l'Autrice venne denunciata per vilipendio e istigazione all'odio di classe, con mandato di cattura, proprio in relazione a quella sua raccolta di poesie che, evidentemente, oltre a commuovere il proletariato lo invitavano alla rivolta.
Nel patetico tentativo di sintetizzare il contenuto della raccolta di poesie, uno zelante funzionario di questura scrisse: «*Il libro è scritto in versi, ed i versi sono trasmodanti di felina bile contro l'Italia nei suoi poteri e nel suo assetto sociale: sono versi scritti pensatamente e con studio per istigare a delinquere, eccitare all'odio e vilipendere l'Esercito*».
Prima però di soffermarsi sulle "trasmodanti" poesie presentate da Virgilia nel corso della conferenza, faccio qualche ipotesi sulla parte di questa in cui, come accennato dall'anonimo redattore romano, aveva evocato «gli episodi più salienti della vita del popolo italiano dalla guerra al fascismo».
Presumibilmente furono, più o meno, gli stessi temi e protagonisti ripresi nelle innumerevoli conferenze che avrebbe tenuto tra il 1929 e il 1932 negli Stati Uniti dove era emigrata, assieme al compagno di vita, ideali e militanza Armando Borghi, per sfuggire alle persecuzioni fasciste e poliziesche.
In particolare, nelle conferenze *Tenebre e fiamme nella tragedia italiana* e *Le Tradizioni italiane rinnegate e tradite dal fascismo*, partendo dalle pagine della letteratura italiana, non sottomesse per amore di libertà alle precedenti dominazioni, Virgilia D'Andrea aveva sostenuto che «il fascismo fu ed è l'antitesi profonda del pensiero italiano», citando anche Vittorio Alfieri: «*L'arte mia sono le muse; la predominante mia passione l'odio della tirannide*».
Tenendo conto che quelle conferenze americane erano rivolte ad un pubblico composto soprattutto da lavoratori immigrati dall'Italia, verso cui il regime fascista svolgeva un'intensa propaganda incentrata sul patriottismo, attraverso i giornali e le conferenze organizzate dai Fasci costituiti anche negli Stati uniti, si com-




prende il senso antifascista delle conferenze culturali dell'instancabile anarchica.
Delle quattro poesie recitate a Roma, e quasi sicuramente anche a Livorno, Cieco di guerra (agosto 1920) e Decimazione (settembre 1919) erano contro gli orrori della Prima guerra mondiale, con la maledizione della retorica patriottica «irridente insulto», e ne Il ritorno dell'esule (dicembre 1919), dedicato al rientro clandestino di Malatesta in un'Italia attraversata dai sommovimenti rivoluzionari, vi era l'attesa «Per l'urto immane della «rossa» storia», mentre La presa e la resa delle fabbriche (ottobre 1920) era una sorta di amaro bilancio politico dell'Occupazione delle fabbriche, conclusasi pochi mesi prima, «sotto il cielo nero».

Tutte questioni che urlavano vendetta e giustizia sociale, facendo pericolosamente appello al cuore non meno che all'intelligenza di ogni oppresso e di ogni sfruttata.




## *IL RITORNO DELL'ESULE*

A Errico Malatesta

*Egli ritorna. Da la nave bianca*
*Guarda le azzurre austerità profonde...*
*Attorno attorno una dolcezza stanca*
*Scende dall'alto e perdesi nell'onde.*

*Egli ritorna. Fulge da lontano*
*Di pensiero solenne un arco d'oro,*
*E nel silenzio appassionato e arcano*
*Vibrano note d'un ribelle coro.*

*E le pupille placide e severe*
*Ripensano quel sogno di passione*
*Amore immenso de le notti austere.*
*Palpitanti di febbre e di tensione.*

*Di voli arditi, di sussulti audaci,*
*Di speranze e di magico avvenire,*
*Di strette intense e vincoli tenaci*
*E attese folle e inutili soffrire!*

*O sofferenti, o miseri, o dispersi,*
*O schiavi proni, impalliditi e affranti,*
*Sotto l'azzurro dei bei cieli tersi,*
*Oggi librate prorompenti canti.*

*A le salde promesse aprite il core,*
*Agli erti voli la pulsante mente,*
*E nel pensiero alle fulgenti aurore*
*Aprite il varco, vindice e possonte.*

*E in piedi, avvinti e liberi, cantate*
*L'inno d'un vasto e rinnovato mondo...*
*Mentre si squarcia il sogno rigiurate*
*A questa fede, un palpito profondo.*

*Mentre la nave in faccia all'infinito*
*ride a un'intensa azzurrità di gloria,*
*Fate d'acciaro il core e di granito*
*per l'urto immane della "rossa" storia.*

Bologna, Dicembre 1919

* già pubblicato nel sito www.toscananovecento.it

# DONNE, LAVORATRICI E RIVOLUZIONARIE: LE MILITANTI DEI GAAP

*(1949-1957)*

Paolo Papini

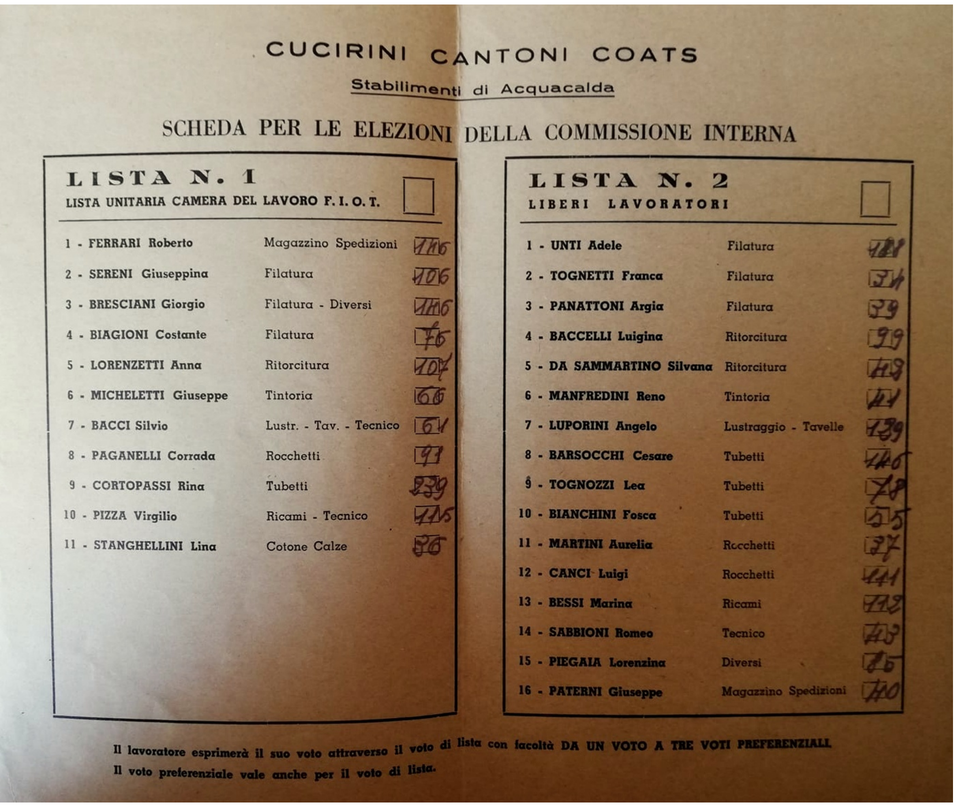


Lungo un secolo e mezzo di storia il movimento operaio rivoluzionario ha espresso importanti figure di militanti, impegnate nella lotta per l'emancipazione del proletariato e per la liberazione della donna dalla doppia oppressione del capitalismo e del patriarcato. I nomi di Louise Michel, Rosa Luxemburg, Emma Goldman, Aleksandra Kollontaj e Federica Montseny sono noti a tutti. Ma moltissime altre, comuni lavoratrici e militanti di base, sono state protagoniste delle battaglie politiche e sindacali per l'uguaglianza sociale e di genere. Anche in un contesto tipicamente maschile, come a lungo è stato quello della militanza politica, esse hanno saputo distinguersi per attivismo e determinazione.

E' il caso delle militanti e delle simpatizzanti dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), organizzazione nata nel 1951 dalla corrente comunista libertaria della Federazione Anarchica Italiana (FAI).

Giovani lavoratrici, queste compagne hanno rispecchiato appieno, per età, estrazione sociale e provenienza geografica, la composizione interna dei GAAP. Rappresentavano circa il 5% del totale degli aderenti, una percentuale probabilmente simile a quelle registrate nelle altre formazioni rivoluzionarie e superiore a quella delle deputate elette alla Costituente nel 1946. Spesso si erano avvicinate all'impegno politico insieme a fratelli, mariti e fidanzati, coi quali condividevano la militanza o l'attività di supporto all'organizzazione.

Liliana Chesi, bustaia, già attivista del Gruppo Femminile Libertario «Virgilia D'Andrea» e del Gruppo Anarchico «Barriera di Milano», aderenti alla Federazione Anarchica Piemontese, è stata tra le sostenitrici del GAAP di Torino con Livia Visconti, Paola Dasso e Elda Sattanino, rispettivamente mogli dei militanti Aldo Demi, Giuseppe Visconti, Paolo Lico e Roberto Peretti (1).



CUCIRINI CANTONI COATS

Stabilimenti di Acquacalda

SCHEDA PER LE ELEZIONI DELLA COMMISSIONE INTERNA

**LISTA N. 1**
LISTA UNITARIA CAMERA DEL LAVORO F. I. O. T.

| | | |
|---|---|---|
| 1 | FERRARI Roberto | Magazzino Spedizioni |
| 2 | SERENI Giuseppina | Filatura |
| 3 | BRESCIANI Giorgio | Filatura - Diversi |
| 4 | BIAGIONI Costante | Filatura |
| 5 | LORENZETTI Anna | Ritorcitura |
| 6 | MICHELETTI Giuseppe | Tintoria |
| 7 | BACCI Silvio | Lustr. - Tav. - Tecnico |
| 8 | PAGANELLI Corrada | Rocchetti |
| 9 | CORTOPASSI Rina | Tubetti |
| 10 | PIZZA Virgilio | Ricami - Tecnico |
| 11 | STANGHELLINI Lina | Cotone Calze |

**LISTA N. 2**
LIBERI LAVORATORI

| | | |
|---|---|---|
| 1 | UNTI Adele | Filatura |
| 2 | TOGNETTI Franca | Filatura |
| 3 | PANATTONI Argia | Filatura |
| 4 | BACCELLI Luigina | Ritorcitura |
| 5 | DA SAMMARTINO Silvana | Ritorcitura |
| 6 | MANFREDINI Reno | Tintoria |
| 7 | LUPORINI Angelo | Lustraggio - Tavelle |
| 8 | BARSOCCHI Cesare | Tubetti |
| 9 | TOGNOZZI Lea | Tubetti |
| 10 | BIANCHINI Fosca | Tubetti |
| 11 | MARTINI Aurelia | Rocchetti |
| 12 | CANCI Luigi | Rocchetti |
| 13 | BESSI Marina | Ricami |
| 14 | SABBIONI Romeo | Tecnico |
| 15 | PIEGAIA Lorenzina | Diversi |
| 16 | PATERNI Giuseppe | Magazzino Spedizioni |

Il lavoratore esprimerà il suo voto attraverso il voto di lista con facoltà DA UN VOTO A TRE VOTI PREFERENZIALI.
Il voto preferenziale vale anche per il voto di lista.

Gigliola Ottoni, lavorante sarta, ha militato nel GAAP di Bolzano con il fratello Cesare e il marito Aldo Masini. Arrigo Cervetto, dirigente nazionale dell'organizzazione, la ricorda insieme ad altre compagne in occasione di una riunione del Gruppo nel 1954 (2).
Emilia Landò, partigiana delle Brigate Garibaldi, e Palmira Celtreno, entrambe operaie tessili del Cotonificio Olcese di Lavagna (Ge), inizialmente iscritte al Partito Comunista Italiano (PCI), avevano aderito alla campagna per il Terzo Fronte rivoluzionario lanciata dai GAAP nel 1951. Hanno appoggiato l'attività del Gruppo locale, in cui militava Mario Vignale, rispettivamente loro figlio e marito, promuovendo la raccolta di adesioni e di fondi tra le compagne di lavoro (3).
Lina Stanghellini, operaia tessile alla Cucirini Cantoni Coats di Lucca, attivista della FIOT-CGIL, anch'essa già iscritta al PCI, si era in seguito avvicinata ai GAAP, partecipando nel 1956 a Milano alla VI Conferenza Nazionale dell'organizzazione (4).
Milena Casucci, aderente al Gruppo Anarchico «Roma Centro», è stata nel 1949 tra i protagonisti della polemica con il gruppo antiorganizzatore della rivista «Volontà», contribuendo alla rottura con la FAI e alla costituzione dei GAAP (5).
Anna Maria Parisi, insegnante elementare, ha militato con il marito Pasquale Angeloni nel Gruppo Anarchico «Roma Centro» e nel GAAP di Latina, rappresentando quest'ultimo in qualità di delegata alla VI Conferenza Nazionale (6).
Probabilmente non furono le sole. Le ricordiamo così: donne, lavoratrici e rivoluzionarie tra tante e tante altre che ci sono state, ci sono e ci saranno.

**Note:**

(1) Cfr. *Intervista a Aldo Demi e Achille Ferrario*, a cura di Giorgio Tordolo Orsello, Torino 8 Giugno 1991, registrazione sonora, Arch. priv. Tordolo Orsello, Torino.
(2) Cfr. Arrigo Cervetto, *Taccuini 1954*, in ID., *Opere*, vol. XXIX, *Cronologia della vita e delle opere. Taccuini e Quaderni. Indici*, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2020, p. 382.
(3) Cfr. *Due compagne di Lavagna spiegano i motivi delle loro dimissioni dal PCI*, «L'Impulso», a. IX , n. 1, 25 Gennaio 1957.
(4) Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, Categorie annuali 1944-1958, 1954, b. 18, f. «Gruppi anarchici d'azione proletaria – VI conferenza naz. a Milano», *Questura di Lucca al Ministero dell'Interno, 13 Novembre 1956*.
(5) Cfr. Oberdan Casucci, Augusto Scapaticci, Milena Casucci, *Battute polemiche 2*, «Volontà», a. III, n. 12, 15 Giugno 1949.
(6) Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali, Categorie annuali 1944-1958, 1954, b. 18, f. «Gruppi anarchici d'azione proletaria – VI conferenza naz. a Milano», *Questura di Latina al Ministero dell'Interno, 10 Gennaio 1957*.

**Bibliografia:**

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. III, *I militanti: le biografie*, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2019.

**Documenti fotografici:**

1. Militanti e simpatizzanti del GAAP di Torino: terza da sinistra è Liliana Chesi (Archivio privato Famiglia Demi, Torino).
2. Scheda per le elezioni della Commissione Interna della Cucirini Cantoni Coats di Lucca: tra i candidati Lina Stanghellini (*La Cucirini Cantoni Coats di Lucca: un secolo di lavoro*).

L'autore ringrazia Orietta Demi e Paola Masini per le informazioni e i documenti messi gentilmente a disposizione.

Sui GAAP sono disponibili le seguenti pubblicazioni di AL/FdCA:
Guido Barroero, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013.
Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, *Tesi di Pontedecimo*, Quaderni di Alternativa Libertaria, n. 27, 2011.
Richiedere a: il cantiere@autistici.org.

# L'angolo delle Brigate

*a cura di Rosa Colella*

<<E ogni donna il suo dolore
porti E ridistenda il suo funesto lutto>>
<<Vorrei che questa mia povera penna
Fosse un ferro rovente,
Per bollarvi tra gli occhi la cotenna.
Canaglia prepotente>>

***Virgilia D'Andrea***

## Chiavi per piccoli giardini segreti

C'era una volta una bambina
come tutti i bambini
sospesa tra il cielo e la terra
Terra: luogo di quel che è
Cielo: di quel che non è ancora
o non è più
Si dice che tra quel che non è e quel che è
esista solo una strada
chiamata destino
Ma c'era una volta una bambina
Da secoli si mette in cammino
Riempie le sue tasche di sillabe
Le hanno insegnato a tessere,
non a disfare
A cucire, non a tagliare
A curare, non a ferire
Per secoli percorre la sola strada
concessa dalla fiaba
Quella che dal bosco riporta a casa,
sempre, solo, a casa.
Ma c'era una volta una bambina
-Toc Toc, c'è nessuno?!-
-Vieni, bambina cara- disse il destino
nascondendo una vecchia gabbia
dietro la schiena pelosa
-Voglio cucirti un vestito- disse la bambina
-Fai pure- rispose quello
Fu così che lo trafisse con un ago d'argento
E invisibile andò
la bambina dalla terra alla luna,
per sentieri di vento.

***Nadedza Nim***

Ah!
senti il silenzio degli uccelli?
vedi
il loro sguardo?
Lanciati da dietro le sbarre
e nel buio della notte
nel cuore della notte
freccia dopo
freccia

***Nadia Fazl***

Sento l'amaro aroma quando bolle
simile a quella vecchia amarezza
che mi morse il cuore.
Avevo lasciato il mio Paese da più di due anni
prendo il cucchiaino
e giro la posa raccolta sul fondo della caffettiera
creo un piccolo vortice
come quando scuotevo le tende
nell'ultima casa lasciata.
Il movimento è sempre segno di partenza
ciò che resta immutato non va via, rimane.
[…] Solo le tende restano anche quando
sono accarezzate dal vento,
come l'ultimo ricordo tra le mani.
[…] E spingo la tazza di caffè più lontano possibile.
Ho mandato giù fin troppa amarezza
per oggi, può bastare.

***Widad Nabi***

## Le cinque di sera

La nostra ora
È sempre stata le cinque di sera
mai le cinque del mattino.
Le acque limpide della mia memoria
non lo dimenticheranno:
il movimento è il peccato imperdonabile
del nostro tempo.
Odore di crepuscolo, profumato di dolore.
Prende forma dentro di me
un monte scolpito
e mentre piango
fino a notte fonda
ogni notte
si spezza.
La città è un grido arrugginito
stanca
la nostra casa di canna
le sue parole si ripiegano su se stesse
e svegliano i muri stuzzicandoli
benché anche loro
galleggino alla deriva del sonno.
Stavolta, è la pioggia ad essere soffiata
nel turbinio del vento
e spensierata
scaraventa le mani degli alberi
in giro.
Canna,
Bisogna suonare
La canna solitaria

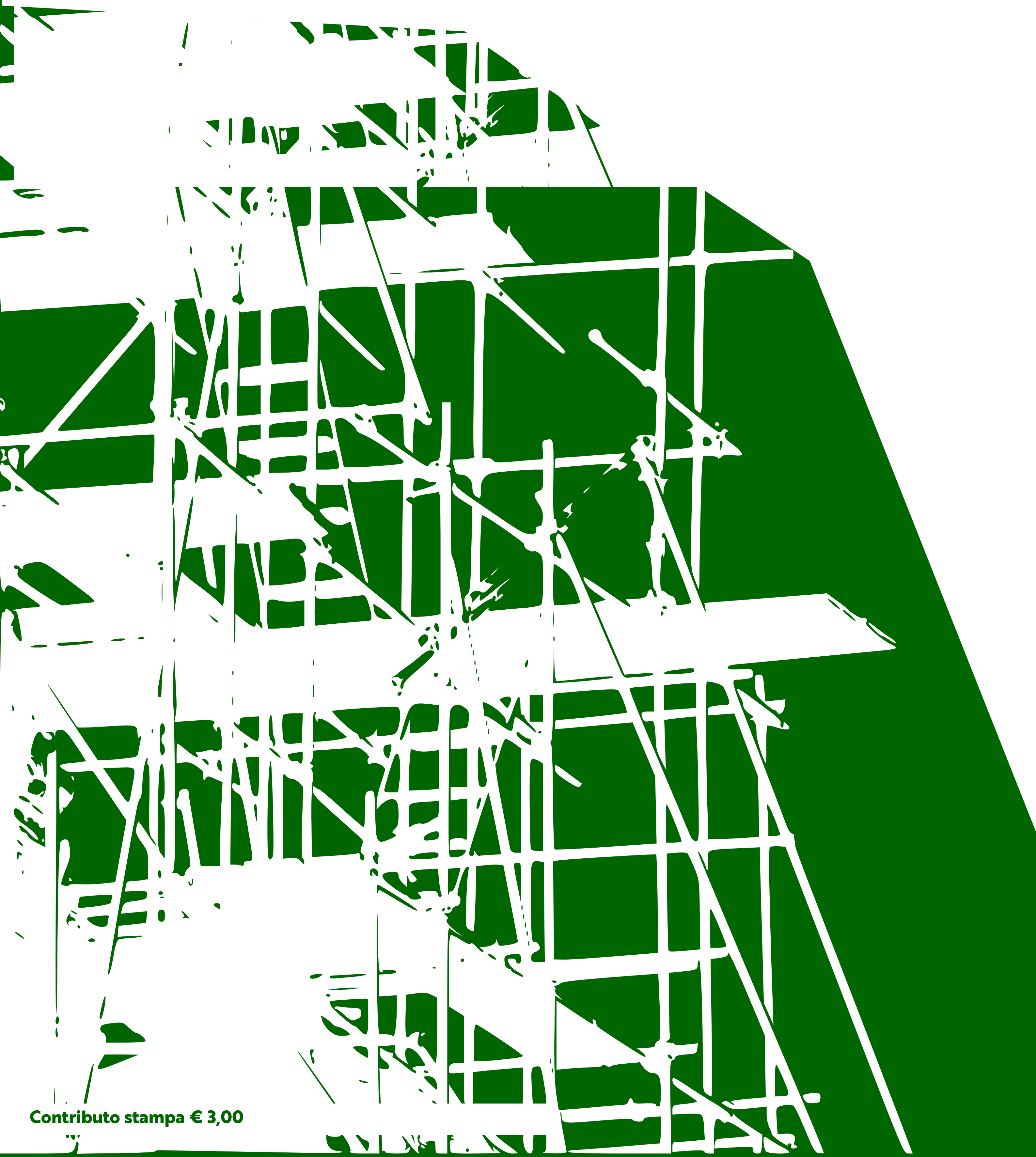
***Khaledad Forugh***

Ho preso un Sorso di Vita
Vi dirò quanto l'ho pagato –
Precisamente un'esistenza –
Il prezzo di mercato, dicono.
M'hanno pesata, Granello per Granello –
Bilanciata Fibra con Fibra,
Poi m' han dato il valore del mio Essere –
Un solo Grammo di Cielo!

***Emily Dickinson***

**" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."**

**Luigi Fabbri**



**Contributo stampa € 3,00**